Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale 70% LO/M

Prometeo

ricerche e battaglie della rivoluzione socialista

Dicembre 2024 - serie VII
Fondato nel 1946

32



La guerra, l'economia, il proletariato..... *(pag. 3)*

La barbarie infinita del Medio Oriente..... *(pag. 11)*

Il black ogni-day di sanità e occupazione..... *(pag. 20)*

Il capitale continua la sua agonia ..... *(pag. 31)*

Siria: si riacutizza la barbarie imperialista ..... *(pag. 36)*

Prima dell'assassinio di Matteotti e dopo..... *(pag. 38)*

La guerra, l'economia, il proletariato: annotazioni sull'economia di guerra

Introduzione

«*Il raffronto tra questi dati rappresenta e fotografa le caratteristiche di quell'economia di guerra che oggi assume la forma di una vera e propria guerra ai salari*»[1]. Questo è quanto si leggeva in un documento del sindacato USB in vista della manifestazione del pubblico impiego indetta per il 1° giugno '24. I dati a cui si fa riferimento sono quelli relativi alle spese militari "nel nostro paese" nel 2023-24 e ai soldi stanziati dal governo per il rinnovo del contratto di categoria: rispettivamente, +12,5% e +5,5%. Al di là delle cifre, che evidenziano il diverso impegno finanziario, ciò che emerge, una volta di più, è l'incapacità dell'arcipelago riformista, in ogni variante, di capire le dinamiche del capitale e i suoi riflessi sulla società, dunque sulla lotta di classe.

E' scontato che la borghesia destini le risorse a disposizione – o che spera di avere a disposizione – di gran lunga prima agli strumenti che rafforzano il suo dominio di classe e il suo posizionamento sullo scacchiere imperialista, così com'è scontato, almeno per noi, che la guerra al salario non è cominciata con l'attacco all'Ucraina, ma qualche decennio fa e questa guerra, più che mai in corso, è semmai il prodromo, l'annunciatrice delle carneficine che stanno insanguinando l'ex URSS, la Palestina, il Sudan, il Congo ed altre aree del mondo. Finora la guerra alla classe lavoratrice la sta vincendo la borghesia, tuttavia non sta vincendo quella contro se stessa, contro le contraddizioni ineliminabili del modo di produzione capitalistico. Sono contraddizioni che, mentre spingono ad aggredire le condizioni di esistenza del proletariato mondiale (a cominciare dal posto di lavoro... o di non lavoro), esasperano i contrasti tra i segmenti della borghesia internazionale, costretti a correre, **lo vogliano o no**, giù per la china che termina nel conflitto armato generalizzato.

Il capitale è entrato da tempo nella "modalità economia di guerra"

Nonostante siano passati due secoli e mezzo, nonostante i cambiamenti intervenuti, il capitale, nella sostanza, è sempre quello e, allora come oggi, a un certo punto del suo procedere va a sbattere contro quella che Marx ha definito la legge più importante del capitale ossia la caduta tendenziale del saggio di profitto: quando, da "semplice" tendenza diventa attuale, cominciano i guai per l'economia, il che significa per gli esseri umani – e, soprattutto adesso, anche per l'ambiente – costretti a vivere sotto il dominio del capitale. La fine del più lungo ciclo di crescita economica della storia del capitalismo, quello cominciato dopo la seconda guerra mondiale, grazie proprio alla distruzione di capitale in eccesso (forza lavoro - esseri umani - compresa) operata dal conflitto, è la conseguenza della caduta strutturale del tasso di profitto, il che ha spinto il capitale – vale a dire il suo gestore: la borghesia – a ricorrere agli strumenti "classici", ma rapportati alla scala del capitalismo attuale, per pompare ossigeno nei polmoni sfiatati del capitale. Da qui hanno avuto origine le trasformazioni, ancora in atto, tanto nell'economia quanto nella società, a cominciare dai cambiamenti nella composizione e nella distribuzione territoriale della classe lavoratrice, del proletariato. L'attacco al salario in tutte le sue forme, lo smantellamento/ridimensionamento delle grandi concentrazioni operaie in "Occidente" e, di converso, la loro crescita negli anelli della cosiddetta catena mondiale del valore – le aree di insediamento delle delocalizzazioni – il dilagare della precarietà o sottoccupazione, del sotto-salario, dello strapotere padronale sul posto di lavoro, sono parte della strategia diretta a ricostituire tassi di profitto adeguati, adeguati cioè agli investimenti richiesti dall'odierna composizione organica del capitale. Però, come abbiamo detto più volte, nonostante l'estorsione del plusvalore (lo sfruttamento) sia aumentata, non è sufficiente per far partire un nuovo ciclo espansivo di accumulazione su scala mondiale, ma più che sufficiente per peggiorare le condizioni di lavoro della classe lavoratrice, a cominciare dalla "metropoli" del capitale.

La letteratura sull'argomento, per lo più di stampo riformista, è abbondantissima e, tra questa, ogni rapporto dell'ILO[2] non fa altro che confermare, nella sostanza, la "via crucis" che il proletariato mondiale è costretto a percorrere da alcuni decenni. Ultimo, in ordine di tempo, quello uscito all'inizio di quest'anno che registra, una volta

di più, ancora una diminuzione del salario reale sotto i colpi dell'inflazione scoppiata tra il 2021 e il 2022 (ma ancora in corso, tra alti e bassi). Essa ha falcidiato il reddito del lavoro salariato/dipendente, già indebolito, per usare un eufemismo, dalla pandemia e solo parzialmente frenato nella sua caduta dalle imponenti misure di sostegno prese dagli stati per impedire il collasso del sistema e l'esplosione della lotta di classe in forme difficilmente governabili dal sindacalismo in genere e da quello "maggioritario" in particolare, variamente integrato nei meccanismi borghesi di gestione e controllo della classe stessa.

A tale proposito, anche se questo ci porta (in apparenza) ad allontanarci dal discorso sulla guerra, è utile citare un passaggio del rapporto ILO, perché in poche parole, e probabilmente senza che i redattori ne abbiano piena coscienza, vengono indicati i nodi che il capitale e il sindacalismo, compreso quello "radicale", non riescono a sciogliere. Eccole: «*Durante i periodi di crescita debole della produttività, il reddito disponibile reale, i salari reali sono spesso esposti alle variazioni brutali dei prezzi. Posto che poche imprese hanno visto i loro utili accrescersi, la maggior parte dei lavoratori non è stata in grado di chiedere un aumento più importante della loro remunerazione, e si sono confrontati, assieme alle loro famiglie, a un'erosione accelerata del loro reddito disponibile*»[3].

Con un linguaggio diverso dal nostro, viene confermato che la produttività - che per il capitale significa sempre di plusvalore (ossia di lavoro non pagato), non di semplici "cose" - cresce troppo lentamente, tanto che i "benefici" per le imprese rimangono insoddisfacenti, restringendo in maniera decisa i limiti della contrattazione salariale – dove esiste – e anzi, diciamo noi, in base all'analisi dei fatti dell'ultimo mezzo secolo, le imprese, più che "dare" sono spinte a prendere, come si dice più indietro.



Foto di Damiano Fiore su Unsplash

Poi, ovviamente, se la classe non lotta, perché intimidita e brutalizzata dalla borghesia, tenuta a freno da chi, formalmente, dovrebbe difenderne gli interessi, sia pure sul piano meramente economico (il sindacato), priva di qualsiasi riferimento politico classista, è ovvio che il padronato si prenda il dito, la mano e tutto il braccio, imponendo un livello di sfruttamento e di oppressione più alto di quello medio. Le lotte accanite, generose degli operai della logistica hanno – non ovunque, sia chiaro – portato quel settore di classe operaia a quella "media"; rilevare questo, non significa affatto guardare con sufficienza i sacrifici, spesso pesanti, affrontati dai facchini, ma ricordare, non da ultimo a chi li guida politicamente (per quello che conta), che non devono esagerare a loro stessi «*il risultato finale di questa lotta quotidiana*» e che «*Invece della parola d'ordine conservatrice: "Un equo salario per un'equa giornata di lavoro". Gli operai devono scrivere sulla loro bandiera il motto rivoluzionario: "Soppressione del sistema del lavoro salariato"*»[4].

Parole che una parte del personale politico-sindacale alla testa degli operai della logistica conosce probabilmente bene, ma come un bambino potrebbe recitare a memoria un passo della *Commedia* dantesca, senza capire nulla di ciò che sta dicendo. Se invece lo si capisce, allora si entra e si rientra a pieno titolo nella categoria affollata dell'opportunismo antioperaio e antirivoluzionario...

La produttività di plusvalore – si diceva – sostanza del profitto o, per usare il linguaggio borghese, degli utili, della redditività del capitale, una redditività che molti analisti borghesi aperti e riformisti invece accertano e certificano, ma solo perché, ancora una volta, le lenti ideologiche indossate li rendono incapaci di comprendere fino in fondo i dati da loro stessi citati. In effetti, dando un'occhiata superficiale a certi numeri, si potrebbe pensare che l'economia goda di ottima salute, anche se l'ILO, a dire il vero, accenna al fatto che la crescita degli utili riguarda solo una cerchia limitata di imprese, e tuttavia quei numeri colpiscono. Oxfam sostiene che i «*vincitori di questo periodo di crisi* [intende la pandemia, l'inflazione e le guerre in corso] *sono le grandi multinazionali, per le quali, così come per gli individui super-ricchi, gli ultimi due decenni sono stati incredibilmente redditizi. Nella media del biennio 2021-2022 le più grandi corporation globali hanno registrato un aumento dell'88% dei profitti rispetto al periodo 2017-2020 [e i dati del 2023] mostrano come l'anno appena conclusosi sia destinato a superare ogni record, attestandosi come il più redditizio di sempre*»[5] . Le corporation interessate a questa scorpacciata di profitti sono, va da sé, quelle energetiche, farmaceutiche, del lusso e della banca-finanza.

E' questa la tipologia d'impresa a cui si riferisce l'ILO? Può essere, visto che il documento aggiunge: «*i redditi d'impresa sono estremamente concentrati: appena lo 0,001% delle imprese più grandi incamera quasi un terzo di tutti i profitti societari globali*». Senza scomodare il Lenin de "L'imperialismo" (anzi, sì) è la riprova del ruolo giocato dal monopolio nella nostra epoca, quella, appunto, dell'imperialismo. Ma se le imprese giganti hanno incamerato enormi profitti (i famigerati extra-profitti...), anche quelle meno grandi, in questo caso, nello specifico, quelle italiane, non se la sono passata male, stando a uno studio della Sapienza di Roma, sulla base di dati elaborati da Mediobanca. Sul Sole 24 ore, giornale della Confindustria, si legge: «*I bilanci aggregati delle società industriali italiane medie e grandi [...] dimostrano che soprattutto per effetto dell'inflazione il fatturato netto 2023 è stato superiore del 34% al 2019, altrettanto il valore aggiunto [...] tra il 2020 e il 2023 [...] la quota che va al costo del lavoro ha perso 12 punti percentuali e quella che remunera il capitale di rischio dei soci (utile netto) è aumentato di 14 punti percentuali. Il travaso di ricchezza dal lavoro al capitale è stato pazzesco. I soci hanno prelevato come dividendi l'80% degli utili netti e hanno lasciato il 20% come autofinanziamento di nuovi investimenti [che] sono stati solo per il 40% materiali nelle fabbriche e per il 60% finanziari in partecipazioni*»[6].

Questa "propensione" a non reinvestire i profitti in quella che viene chiamata l'economia reale, ma per lo più nella finanza, non è però solo italiana, tutt'altro, perché caratterizza, nella nostra epoca, la vita del capitale, al di là della sua dislocazione geografica e, in gran parte, delle sue dimensioni, se è vero che «*tra luglio 2022 e giugno 2023, per ogni 100 dollari di profitto generati da 96 tra le imprese più grandi al mondo 82 dollari sono fluiti agli azionisti sotto forma di dividendi o buy back azionari*»[7]. D'altronde, «*In un rapporto del 2021, la società di consulenza McKinsey calcola che il 77% dell'aumento del valore netto del bilancio mondiale – vale a dire sia attività finanziarie che attività reali – è da imputare all'incremento dei prezzi e della valorizzazione dei titoli obbligazionari e azionari. Solo il 23% dipende dalla creazione di nuove risorse reali*»[8]; è appunto la cosiddetta finanziarizzazione della crisi.

Queste analisi uscite dalle "teste pensanti" della borghesia e del riformismo, sostanzialmente coincidenti, forse rallentano il discorso, ma proprio perché provengono dall'altra parte della barricata di classe[9], confermano, una volta di più, che nelle epoche di crisi profonda e duratura, originata da saggi di profitto insoddisfacenti, i profitti realizzati solo parzialmente (persino molto parzialmente) vengono reinvestiti nel processo produttivo, proprio a causa dei bassi saggi di profitto attesi, ma vanno verso la speculazione finanziaria, che si sviluppa in maniera abnorme, cercando così di eludere la legge del valore ossia di saltare la fase produttiva, dove nasce il plusvalore.

Ci si getta a capofitto nella ricerca del guadagno a breve e brevissimo termine, tramite giochi di prestigio finanziari che gonfiano artificialmente i "valori" delle merci (materiali e "immateriali") esistenti e

di quelle che devono ancora essere prodotte (il capitale fittizio), dando vita a bolle speculative che si ingrossano fino a quando, inevitabilmente, non scoppiano, con effetti pesanti sull'economia reale e, va da sé, sulla classe lavoratrice. A questo si affianca l'aumento progressivo del debito (sia pubblico che privato) e del deficit statale, da quando, agli inizi degli anni '70 del secolo scorso, si è conclusa "ufficialmente" la fase ascendente del ciclo di accumulazione post-bellico. Lo stato è intervenuto e interviene massicciamente nel sostegno del capitale privato, facendo esplodere il debito pubblico – a spese della classe salariata, depredata del salario indiretto e differito – nel tentativo di posticipare quanto più è possibile la resa dei conti con le leggi di esistenza del capitale.

Lo stesso si può dire delle politiche monetarie messe in atto dalle banche centrali, prima durante e dopo la pandemia, di cui il cosiddetto "quantitative easing"[10] è l'esempio più recente, più famoso e più usato. Ma né il debito né la politica monetaria statale a una scala tipica delle economie di guerra vere e proprie – per questo, si può affermare che il capitalismo è entrato da tempo in un'economia di guerra – hanno rianimato l'economia. La ragione è che invece di distruggere i capitali in eccesso – la sovra-accumulazione – li tengono in vita, impedendo il risanamento, se così vogliamo chiamarlo, del capitalismo. Per quanto lo sfruttamento venga intensificato, per quanto l'ambiente venga saccheggiato e stuprato dalla ricerca affannata di materie prime al costo più basso possibile, l'economia non si riprende, la crescita del PIL, quando c'è, si mantiene bassa, il che contribuisce ad aumentare il rapporto col debito pubblico. Da soli, devastazione della natura e sfruttamento accresciuto, non bastano a far ripartire il motore inceppato del processo di accumulazione, per questo il rischio di una guerra generalizzata diventa sempre più reale.

Indipendentemente dalla volontà delle borghesie, è l'inefficacia delle misure volte a rimettere in carreggiata la macchina capitalista a spingere verso questo tragico sbocco. Solo una guerra di questo tipo, con le sue immani distruzioni, è in grado di creare le condizioni perché il capitale possa ritrovare una redditività, o profittabilità, soddisfacente. Sempre ammesso che dopo una guerra simile possa esserci ancora vita sul Pianeta.



Foto di Jay Rembert su Unsplash

Una pessima aria: la corsa agli armamenti evoca le immani carneficine del passato

Il conflitto in Ucraina, a cui si aggiunge il tritacarne in Palestina e Libano, sono i campanelli d'allarme più vistosi che la borghesia sta spingendo il mondo verso la catastrofe, ma sono solo i passi più recenti in questa direzione.
Da anni gli stati – organismi della borghesia, comunque si presentino – hanno intrapreso una corsa agli armamenti che ricorda pericolosamente gli anni precedenti le due guerre mondiali. Vale poco dire – come si legge in certi ambienti "ultra sinistri" - che oggi le spese militari sono molto al di sotto dei livelli raggiunti durante la Seconda guerra mondiale, la guerra di Corea o del Vietnam: è

una banalità, ma quello che conta è la piega presa dagli avvenimenti, la direzione in cui la crisi del capitale ci ha instradato. Quel giudizio da pedanti vale ancora meno se si considera che l guerre di Corea e del Vietnam si svolsero durante la fase di "prosperità" economica (il boom), quando la borghesia dei principali schieramenti imperialisti disponeva di margini di manovra per ammortizzare i contrasti, che oggi non esistono. Il debito globale inarrestabile è, appunto, forse il segno più appariscente.
Le spese militari da oltre vent'anni crescono ininterrottamente e cresceranno ancora di più, sicuramente per i paesi europei membri della NATO, i quali, dal 2014, anno di occupazione della Crimea da parte dalla Russia, si sono impegnati ad aumentare le spese per la "difesa" (la solita ipocrisia) ad almeno il 2% del PIL; l'Italia non ha ancora raggiunto l'obiettivo, ma anche nella legge di Bilancio del 2025 c'è un corposo aumento dei fondi destinati alla guerra: si parla di 40 miliardi in più per i prossimi tre anni. Il governo, poi, da tempo chiede con insistenza che gli stanziamenti per la difesa siano scorporati dal Patto di Stabilità, che non abbiano vincoli di bilancio e quindi siano escluse dall'austerità, a differenza della sanità, della scuola, della protezione dell'ambiente ecc.
Ma a quanto ammontano le spese militari?[11].

Secondo il centro di Stoccolma, «*La spesa militare mondiale è aumentata per il nono anno consecutivo raggiungendo il massimo storico di 2443 miliardi di dollari*»[12] e per la prima volta è salita in tutto il mondo. Va da sé che gli aumenti più decisi si sono visti in Russia (+24%) e in Ucraina (+51%), che hanno impegnato rispettivamente 109 e 64,8 miliardi di dollari (esclusi, per quest'ultima, gli aiuti da USA e UE). Somme di gran lunga inferiori rispetto a quelle della NATO (1341 miliardi, il 55% della spesa mondiale), degli USA (916 miliardi, +2,3%) o della Cina, "il secondo paese al mondo per spese militari", dopo gli USA, che ha aumentato del 6% gli stanziamenti rispetto all'anno precedente, arrivando a 296 miliardi. Per inciso, sempre secondo il SIPRI, la crescita delle spese militari cinesi, ininterrotta da ventinove anni, ha dato alle borghesie dell'area la spinta per aumentare i propri stanziamenti nel settore, iscrivendo a pieno titolo i paesi dell'Indo-Pacifico alla corsa mondiale degli armamenti. E' evidente che questa corsa non è stata innescata dall'attacco all'Ucraina, anzi, se mai ha inasprito le tensioni e accelerato la decisione della Russia di invadere l'Ucraina per fermare l'espansione della NATO a Est e dimostrare che non si fa intimorire dal crescente impegno militar-finanziario dell'avversario.

Ovviamente, non significa attribuire un'attenuante all'imperialismo di Mosca, ma sottolineare ancora una volta come la distinzione tra aggrediti e aggressori sia solo formale, in quanto ogni borghesia è ugualmente corresponsabile delle dinamiche imperialiste, essendo l'imperialismo non una politica tra le tante possibili del capitale, ma il suo modo di essere da un secolo e mezzo circa.
È evidente che se la spesa militare in aumento è uno dei fattori che contribuiscono alla crescita del debito pubblico, visto che gli stati sono gli acquirenti incomparabilmente più importanti delle armi, pagate con le imposte e i tagli ai servizi pubblici, è ovvio che si gonfi il portafoglio del cosiddetto apparato militar-industriale, in cui, per inciso i big three della finanza – Black Rock, Vanguard, Sate Street – occupano un posto di rilievo, così come in molteplici altre aziende di ogni parte del mondo.

Le imprese di armi vedono salire gli ordini e il valore delle proprie azioni da una ventina d'anni se, sostiene un rapporto di Greenpeace, dalla "guerra al terrorismo", cominciata nel 2001 con Bush figlio, «*un'azione Lockheed Martin o di Northrop Grumman è passata da meno di 30 dollari ai 450 attuali […] Una di Rheinmetall valeva 10 euro ed ora ne vale oltre 300*»[13].
Anche di fronte a questo crescente impegno finanziario degli stati per la "difesa", il riformismo, per non smentirsi, mostra la propria incapacità di comprendere la natura del capitalismo e dello stato.

La denuncia indignata del "boom armato" è sincera, ma il pacifismo non sa spiegarsi il motivo e se non sa dare spiegazioni del fenomeno, tanto meno può dare indicazioni politiche corrette per combatterlo.
In un altro studio molto documentato di Greenpeace si legge: «*Un tale aumento delle spese militari [indietro si riportano le cifre] e dell'acquisto di armamenti appare in netto contrasto con la stagnazione economica che contraddistingue i Paesi dell'Unione Europea in questi anni. Nel complesso dei Paesi UE della NATO, tra il 2013 e il 2023, il Prodotto Interno Lordo reale è aumentato del 12% […] l'occupazione totale del 9% e le spese militari del 46%, quasi quattro volte di più del PIL*».[14]
In realtà, è proprio la stagnazione economica, espressione delle difficoltà del processo di accumulazione mondiale, a spiegare la "corsa agli armamenti" che, come si

diceva, spinge pericolosamente le borghesie a gonfiare i muscoli nel confronto-scontro economico e che non può prescindere da un sostegno armato sempre più potente, vista l'impossibilità di risolvere i problemi sul piano meramente economico.

Non conta niente lamentare – come fa Greenpeace – che un miliardo di euro investito dallo stato nella scuola, sanità, ambiente ecc., creerebbe quattro volte più occupati che lo stesso investimento nel settore militare: rivela solo l'ingenuità, per quanto sincera, del pacifismo. Sarà anche vero, ma posto che il miliardo deriva dalle imposte, quindi da un prelievo sul salario e sul plusvalore (evasione fiscale a parte...), quelle spese statali, benché necessarie, sono improduttive, dal punto di vista del capitale collettivo, esattamente come quelle per le armi, ma queste sono indispensabili per esercitare il dominio di classe sul proletariato e tenere a bada o aggredire le altre borghesie sullo scacchiere geopolitico, cioè degli interessi imperialistici contrapposti.

Falsi amici, veri nemici: le contraddizioni laceranti della borghesia

La cosiddetta delocalizzazione aveva fatto credere alla borghesia della "metropoli", a cominciare da quella statunitense, di avere risolto i problemi sollevati dalla caduta del saggio di profitto, ma li ha solo rimandati e, allo stesso tempo, ne ha creato dei nuovi ossia lo sviluppo accelerato dell'imperialismo cinese, cresciuto parallelamente al suo apparato industriale, finanziato in maniera significativa dai capitali "occidentali" alla ricerca di masse e saggi di profitto molto più allettanti. Il risultato è che gli USA (e anche l'Europa) hanno indebolito il proprio settore industriale, ma senza retroterra manifatturiero forte, come negli anni '50 e '60 del secolo scorso, diventa più complicato esercitare il dominio imperialista economico, politico, militare.

Un esempio clamoroso – a parte i disastri in Afghanistan, Iraq, Libia provocati dall'intervento americano – è stata la pandemia, quando i "paesi avanzati" hanno scoperto che non erano in grado di produrre a sufficienza i più elementari dispositivi sanitari, che la "catena del valore" si era troppo allungata e dispersa ai quattro angoli del pianeta, creando grossi problemi all'attività economico-industriale in patria. L'inflazione post-pandemica è dovuta certo alle strozzature nel commercio mondiale - conseguenza di quella dispersione produttiva - anche se un ruolo tutt'altro che secondario l'ha giocato la speculazione finanziaria, la stessa che, senza soluzione di continuità, ha alimentato l'aumento dei prezzi dell'energia, delle materie prime agricole e, a cascata, di tutte le altre merci, in seguito all'invasione dell'Ucraina. L'inflazione rafforzatasi con il conflitto tra i due paesi dell'ex URSS è la prima conseguenza diretta di un'economia condizionata dalla guerra sulla classe lavoratrice, in primo luogo, ma ha messo in difficoltà anche settori di piccola borghesia.



Foto di Maarten Van Den Heuvel su Unsplash

La guerra è stata anche uno schiaffo brutale sulle guance della borghesia europea, ricordandole il suo ruolo subalterno all'imperialismo a stelle e strisce, che l'ha umiliata, togliendole il mercato

russo e i suoi idrocarburi a buon mercato, rovesciandole addosso una serie di problemi economici grossi come una casa; per esempio, la crisi dell'auto in Germania e in Francia – ma con ampie ricadute negative su altri paesi, non ultima l'Italia – che sarà pagata dalla classe operaia (riduzioni di salario e licenziamenti già prospettati), è in parte non piccola conseguenza diretta del conflitto. A questo proposito, è utile ricordare che mentre gli Stati Uniti, tramite la NATO, impongono all'Europa di aumentare il suo budget militare, come si è detto, allo stesso tempo saranno ancor più di adesso i principali beneficiari dell'aumento della spesa, visto che oltre il 50% delle spese in armamenti effettuate dai paesi europei finisce proprio nelle tasche dell'apparato militar-industriale a stelle e strisce...
Già da alcuni anni prima della pandemia, certi settori delle borghesie "occidentali", di fronte all'aggressività commerciale e "geo-strategica" della Cina, hanno teorizzato e lentamente cominciato a praticare il reshoring, cioè il rimpatrio di attività industriali. Cosa tutt'altro che facile, ma che, facile o no, sta diventando una scelta sempre più obbligata, per quanto oggettivamente complicata e di portata limitata, almeno nel breve periodo, per irrobustire gli strumenti indispensabili della politica imperialista.

Oggi si parla di friend shoring, cioè di de-localizzare le fabbriche – se delocalizzazione deve essere – preferibilmente negli stati confinanti, ma soprattutto, geografia a parte, in quelli affidabili politicamente.
A questa pratica si accompagna il ritorno del protezionismo, con le conseguenti tensioni commerciali che alzano i prezzi delle merci e alimentano il bellicismo: come sempre, l'aumento dei costi delle merci che entrano nei processi produttivi "nazionali" verranno scaricati sul proletariato, il pagatore dei conti della borghesia. E, soprattutto, sempre per quei settori della borghesia, deve essere rafforzato, ancor più di quanto non lo sia già, il ruolo dello stato in quanto capitalista collettivo, in ogni forma, non esclusa quella del capitalismo di stato tradizionale, di gestore diretto di segmenti dell'economia[15]. Non a caso, il governo tedesco l'estate scorsa prospettava l'acquisto di quote societarie in alcune aziende di armamenti e la partecipazione, accanto al capitale privato, nella fondazione di imprese del settore militare[16].

Non a caso il rapporto Draghi sulla competitività[17], lucida analisi delle enormi lacune dell'imperialismo europeo, indica nella formazione di un vero stato la via da imboccare con decisione se la borghesia del continente non vuole essere condannata al declino economico e all'irrilevanza politico-militare nel teatro imperialistico mondiale. Se vuole emanciparsi dal ruolo di zerbino degli USA e conquistare un ruolo autonomo, c'è bisogno, dice Draghi, di 800 miliardi all'anno da investire nel sistema economico della UE. Di questa somma enorme una parte rilevante deve andare al settore militare, a scapito, se è necessario, delle risorse destinate al pallido "Green deal", comunque pensato non tanto per il bene del Pianeta e degli esseri viventi che lo abitano, quanto per sostenere la concorrenza – anche e non da ultimo militare – con la borghesia americana e cinese, massicciamente assistite dai rispettivi stati. Esse ce l'hanno uno stato, la borghesia europea no.

Per parafrasare Marx, Draghi sviluppa e sistematizza dal punto di vista della "borghesia in generale" prospettive già presenti in ambienti della borghesia europea, ma gli ostacoli innalzati dalle "molte borghesie" del vecchio continente non sono pochi e l'avvenire è quanto mai incerto: superare l'avidità e l'egoismo connaturati alla sua classe di riferimento è cosa molto complicata e di solito solo un evento o un processo traumatico come la guerra riesce a farlo. Certamente la joint venture creata tra la Rheinmetall – una delle più importanti fabbriche d'armi europee – e la Leonardo va nella direzione auspicata dal rapporto Draghi (e, prima di lui, Letta), ma rimane pur sempre un episodio singolo: altri importanti passaggi necessari per dotare la borghesia europea di un vero apparato statale – tra cui un debito comune o lo sviluppo dell'IA, fondamentale per le guerre del presente e ancor più del futuro – sono ancora di là da venire e non è detto che vengano mai[18]. E' vero che il 19 novembre 2024, alcuni ministri degli esteri europei (più quello del Regno Unito), riuniti a Varsavia, «*Per la prima volta cinque Paesi (UE) si sono pronunciati a favore di obbligazioni europee per finanziare la Difesa, è una vera novità [allo scopo di] rafforzare la sicurezza e la difesa dell'Europa, utilizzando tutte le leve a nostra disposizione, ivi compreso il potere economico e finanziario dell'Unione Europea, e rafforzando la base industriale europea*»[19], ma i tempi sono ancora molto lenti, forse troppo lenti per attrezzare la borghesia europea alle tempeste imperialiste presenti e future.

Solo il proletariato cosciente, organizzato, rivoluzionario può salvare il mondo

Ma se la borghesia ha i suoi problemi, incomparabilmente più grossi sono quelli in cui si dibatte il proletariato, sintetizzati dall'irrilevanza politica in cui è sprofondato da oltre quarant'anni.
La nostra pubblicistica abbonda di analisi sui motivi che hanno prodotto questa situazione, dunque qui non ci torniamo sopra, ci basti ricordare che la classe operaia (intesa in senso lato) è passata dalla padella dell'influenza socialdemocratica-stalinista alla brace della perdita della più elementare identità di classe, del fatalismo rinunciatario, del disorientamento, tanto da prestare orecchio anche alle sirene più oscurantiste del nemico di classe, alle espressioni più reazionarie della borghesia, cioè al fascismo in versione XXI secolo, comunemente chiamato sovranismo o populismo. Che sia sotto il controllo della socialdemocrazia vecchia e nuova[20] o sotto l'abbaglio accecante del sovranismo, il proletariato, in quanto soggetto sociale di cui in qualche modo le forze politiche borghesi devono tenere conto, per controllarlo, oggi è allo stato di ameba, politicamente parlando, mero oggetto per il capitale.

Le rare manifestazioni di vita sul piano della lotta di classe[21] - in Italia soprattutto i settori operai con schiacciante presenza di proletariato immigrato – sono intrappolate e capitalizzate, come si è detto, da un sindacalismo "di base" indubbiamente molto più combattivo di quello maggioritario, ma che rimane pur sempre sul terreno del sindacalismo ossia dell'accettazione del capitalismo come orizzonte naturale.
Peggio, spesso il personale politico alla testa di quei sindacati radical-riformisti, a parole dichiara il proprio internazionalismo, di fatto inocula o tollera e fiancheggia ampiamente nei segmenti operai che dirige il nazionalismo, nella variante fascio-religiosa del jihadismo islamista.

Il riferimento è ovviamente alla galassia politica guidata dal SiCobas che non si vergogna, anzi! di esaltare il massacro del 7 ottobre 2023 come uno dei più luminosi esempi di lotta degli oppressi e degli sfruttati.
Il dramma dei nostri tempi non è solo dato dall'attacco ininterrotto da mezzo secolo contro il proletariato mondiale, dalla catastrofe climatica in movimento – di cui l'ecatombe di Valencia è un tragico esempio - dalla corsa alla guerra generalizzata, ma anche e non da ultimo dall'assenza nella classe di un riferimento politico coerentemente anticapitalista, cioè comunista, che possa contrastare, e attaccare, un sistema sociale sempre più distruttivo. Il compito degli internazionalisti per cercare di invertire l'enorme regressione politica in cui è stata spinta la classe è gigantesco e i comitati NWBCW (*No alla guerra imperialista, sì alla guerra di classe*) sono un tentativo in tal senso[22], che non va in alcun modo a oscurare l'obiettivo per cui è nata la Tendenza Comunista Internazionalista (come qualche critico ha detto): la creazione e lo sviluppo del partito comunista mondiale o Internazionale. Questa non è la bacchetta magica, ma lo strumento politico indispensabile della lotta di classe, se il proletariato non "vuole" continuare a essere oggetto di sfruttamento e di morte per il capitale.

CB

NOTE

1. In www.usb.it, pagina visitata il 27/5/2024.
2. International Labour Organization-Organisation International du Travail agenzia dell'ONU, www.ilo.org.
3. ILO-OIT, Impiego e questioni sociali nel mondo. Tendenze per il 2024 (in francese), pag. 23, scaricato nel gennaio 2024.
4. Karl Marx, Salario, prezzo e profitto, Samonà e Savelli, 1970, pagg. 70-71.
5. Rapporto Oxfam Italia, 15 gennaio 2024, https://www.oxfamitalia.org/disuguaglianza-il-potere-al-servizio-di-pochi/ pag. 6.
6. Riccardo Gallo, Quel travaso pazzesco di ricchezza dal lavoro al capitale, Il Sole 24 ore, 22 ottobre 2024.
7. Rapporto Oxfam, cit., pag. 4. Il buy back è l'acquisto delle proprie azioni per farne aumentare il valore, fittizio aggiungiamo.
8. Beda Romano, De Larosière: «Crisi del capitalismo sconcertante. C'è un problema morale serio», Il Sole 24 ore+, 9 gennaio 2023.
9. All'insaputa di Oxfam, si potrebbe dire, per il suo sincero umanitarismo.
10. L'immissione di liquidità, cioè denaro, nel sistema tramite l'acquisto di obbligazioni, titolo, non ultimi quelli tossici, dal settore privato.
11. Il SIPRI (Stockholm International Peace Research Institute) usa l'espressione spese militari perché considera non solo quelle per gli armamenti, ma tutte quelle investite nella "difesa".
12. La spesa militare globale aumenta in un contesto di guerre, crescenti tensioni e insicurezza, in www.sipri.org, 22 aprile 2024.
13. Francesco Vignarca, Lo sporco boom dei soldi armati, il manifesto, 6 gennaio 2024.
14. Economia a mano armata, dossier di Greenpeace, reperibile sul sito www.sbilanciamoci.info, aprile 2024, pag. 20.
15. A questo proposito, vedi https://www.leftcom.org/it/articles/2023-08-25/alcune-considerazioni-sul-%E2%80%9Cnuovo%E2%80%9D-capitalismo-di-stato
16. Isabella Bufacchi, Così Berlino rafforza l'industria militare: Stato nelle aziende di armi, investimenti rapidi, Il Sole 24 ore+, 9 agosto 2024.
17. Presentato ai primi di settembre 2024 alla commissione UE.
18. E' curioso, ma non troppo, che anche il riformismo auspichi l'intervento massiccio dello stato nell'economia, che dovrebbe attenuare significativamente le disuguaglianze, promuovere la transizione verde ecc., grazie alla tassazione sui ricchi e ai tagli alle spese militari. Insomma, l'utopia riformista rimane un'utopia, il piano Draghi si colloca invece sul terreno della materialità, complessa, delle cose.
19. Dichiarazione del ministro degli esteri polacco Sikorski, Il Sole 24 ore, 19 novembre 2024.
20. I vecchi partiti comunisti pre-989 erano appunto un miscuglio di stalinismo e di socialdemocrazia.
21. In altri paesi, c'è stato un certo risveglio in questi anni, ma il torpore, in linea di massima, rimane.
22. Sulla natura dei comitati NWBCW, vedi https://www.leftcom.org/it/articles/2023-07-08/sull-iniziativa-nwbcw-no-war-but-the-class-war-cos-%C3%A8-e-cosa-non-%C3%A8

La barbarie infinita: le cause che hanno portato alla crisi del Medio Oriente

Ripubblichiamo in un unico documento due contributi già apparsi sul sito, perché è stato aggiunto un aggiornamento sulla barbarie infinita in Medio Oriente.

Una delle domande che gli osservatori più accorti si sono posti dopo il tragico 7 ottobre e per tutto il periodo della devastante risposta bellica di Israele era ed è: "come è possibile che i servizi segreti di Tel Aviv non sapessero dell'attacco di Hamas?".
È immaginabile che il Mossad, lo Shin Bet, che passano per essere i servizi segreti più efficienti al mondo, in grado di organizzare omicidi mirati ai capi militari di Hamas e degli esponenti politici degli Hezbollah, siano rimasti completamente all'oscuro di tutto? Come si spiega che questi Servizi siano persino riusciti ad uccidere il capo di Hamas a Teheran con una operazione chirurgica, sapendo in anticipo dove, quando e come fosse possibile portare a compimento una impresa che ha dell'impossibile?

Per non parlare di un'efficienza meticolosa che è riuscita a manomettere, prima della consegna, una fornitura di cerca-persone acquistata da Hamas, per sfuggire alla individuazione dei suoi militanti. In particolare, il Mossad ha da sempre monitorato, giorno e notte, gli spostamenti militari e politici dei suoi nemici nella Striscia di Gaza come nella Cisgiordania, pronto ad intervenire al minimo sospetto di un attentato suicida, figuriamoci di un attentato di quella portata che, verosimilmente, ha avuto mesi se non almeno un anno di gestazione.

La scioccante risposta è semplice: il Mossad e lo Shin Bet erano perfettamente a conoscenza di un sicuro attacco di Hamas ai danni di Israele. Supposizioni, dietrologia da strapazzo? No, ci sono le prove documentali che, una volta rese pubbliche, sono state minimizzate, ridotte a poco più di vaghe ipotesi infondate per poi metterle nel dimenticatoio, sottraendole alla stampa internazionale impedendone la circolazione.
Secondo una informativa di una nota emittente israeliana, la Channel 12 News, una fonte dello Shin Bet, operava da tempo nel territorio della Striscia di Gaza e, a tempo debito, stese un resoconto in base al quale denunciava che Hamas stava pianificando un attacco di notevole portata agli inizi di ottobre.

Queste informazioni arrivarono direttamente ad un agente superiore dello Shin Bet che, ovviamente, è rimasto nell'ombra. Ciò un paio di mesi prima dell'ottobre, in cui si specificava anche che l'attentato si sarebbe verificato nella settimana successiva allo Yom Kippur. A novembre del 2023, l'autorevole New York Times aveva lanciato la notizia che i responsabili del governo israeliano sapevano perfettamente che Hamas stava organizzando un poderoso attacco e che questa conoscenza risaliva quasi ad un anno prima del fatidico 7 ottobre. Con la stessa autorevolezza, il NYT cita un documento di 40 pagine che, pur non indicando il giorno preciso dell'attentato, specificava nel dettaglio come evitare le strutture difensive di Israele e quale doveva essere la tipologia dell'attacco.

A posteriori, si è potuto verificare come in questa informativa si descriveva minuziosamente quello che poi è tragicamente avvenuto. Si parlava di un attacco dal mare con gommoni e barchini, dal cielo con deltaplani e con l'aiuto di droni, via terra con moto leggere e qualche pick up, con l'aggiunta di alcuni camion per portare nella Striscia più prigionieri possibile. Inconfutabile è la informativa del NYT che rivela l'esistenza di una circostanziata documentazione di 40 pagine chiamata "Jerico Wall" venuta in possesso dei Servizi israeliani.

Dieci giorni prima dell'evento, il capo dei Servizi egiziani Abbas Kamel, secondo più voci attendibili mai smentite dall'interessato, avrebbe avvisato i Servizi israeliani che, di lì a pochi giorni, ci sarebbe stato un attacco da parte di militanti di Hamas. Tenuto conto del contrasto tra il governo egiziano e tutte le forme di integralismo, dai "Fratelli musulmani" in giù, nemici per antonomasia di Al Sisi, la notizia, che peraltro aveva fatto indisturbata il giro del mondo senza una qualsiasi reazione da parte dei Servizi israeliani, non poteva essere che veritiera. Non solo, ma lo stesso Netanyahu sarebbe stato personalmente informato.
Ovviamente sia lo Shin Bet che Netanyahu si sono ben guardati dal prenderli in considerazione, perché disturbava i loro piani. Il primo ha ammesso di esserne al

corrente ma di ritenere che il referente era poco affidabile e che un piano del genere non poteva essere nel bagaglio tecnico-militare di Hamas, per cui hanno lasciato perdere! Il secondo, dopo il 7 di ottobre, ha spudoratamente negato di saperne qualcosa e di non essere mai stato avvisato, per evitare di essere ritenuto responsabile dell'attentato stesso e della cattura di 220 ostaggi. Come dire che se lo Shin Bet avesse preso in giusta considerazione le informative, avrebbe informato Netanyahu e agito preventivamente e tutto quello che è successo dopo non ci sarebbe stato. Ma le cose sono andate volutamente molto diversamente.

E allora perché, pur essendo a conoscenza dell'attacco, Israele ha lasciato fare? Anche in questo caso la risposta è semplice quanto cinicamente tragica. Un simile proditorio attacco contro civili inermi, massacrati come animali da macello, avrebbe presentato su di un piatto d'argento la possibilità a Netanyahu di mettere in atto una azione militare di "legittima" ritorsione già programmata: quella di riorganizzare i rapporti di forza in Medio Oriente a proprio vantaggio, senza che l'opinione pubblica mondiale, Stati Uniti per primi, potessero ostacolarla. Sul piatto d'argento c'era da giocare la vincente carta della "legittima difesa" dei sacri confini nazionali contro la cieca barbarie di Hamas, contro i suoi alleati sciiti, gli Hezbollah libanesi, gli Houthi yemeniti, i gruppi jihadisti presenti in Siria e Iraq. Il tutto in chiave anti-iraniana, perché da sempre nemico numero uno di Israele. Nemico sia per la supremazia politico-economica dell'area, sia perché Teheran ha intensificato, da qualche decennio, i finanziamenti e l'approvvigionamento di armi a tutta la galassia sciita, Hamas compresa. Comunque, le rappresaglie erano già cominciate nei mesi precedenti sia da una parte che dall'altra.



Foto di Emad El Byed su Unsplash

Ma la madre di tutte le cause dello spaventoso episodio bellico nella Striscia di Gaza e in Libano rimane l'evento del 7 ottobre.

Le vere cause della crisi mediorientale

Se è vero che da sempre il mondo arabo ha rifiutato l'esistenza dello Stato di Israele e predicato la sua distruzione (rifiuto della risoluzione 181 dell'ONU sulla nascita dello Stato sionista e le 4 guerre arabo-israeliane), è altrettanto vero che in tempi recenti molti Stati arabi ne hanno accettato di fatto e giuridicamente l'esistenza e l'invalicabilità dei suoi confini, primo fra tutti l'Egitto. Il risultato è stato che l'obiettivo della cancellazione di Israele dalla cartina geografica del mondo arabo è rimasto bagaglio politico dei nazionalismi jihadisti, primo fra tutti quello di Hamas.

Per correttezza va però detto che pochi anni fa (2018), nel nuovo Statuto, non si accenna più esplicitamente alla distruzione dello Stato di Israele, anche se, nei fatti, la si continua a perseguire. In compenso Netanyahu, alla televisione sui canali nazionali riuniti, dopo il 7 ottobre in piena guerra contro Hamas, cartina alla mano, ha ribadito che Israele (Eretz Israel) va dalla sponda destra del fiume Giordano al mar Mediterraneo, lasciando zero spazio all'ipotesi di due popoli e due Stati o di qualsiasi altro soluzione negoziale. In pratica, i due nazionalismi, quello sionista e quello jihadista, predicano la stessa cosa e si comportano di conseguenza.

Mentre la vigliacca azione contro inermi civili (valenza 10) aveva per Hamas gli scopi di mostrare di essere l'unica forza in grado di punire Israele, e non la corrotta ANP di Abu Mazen, di gratificare lo sponsor iraniano e di sollevare il mondo arabo contro il suo nemico mortale, la tremenda risposta di Israele (valenza 1000) aveva ben

altri scopi che andavano oltre la punizione di Hamas. Infatti, ha colpito la popolazione civile, ha allargato il fronte della guerra al Libano e alla Siria. Ha bloccato gli aiuti umanitari ai palestinesi di Gaza, non ha concesso alla Mezza Luna Rossa di soccorrere le vittime. Ha persino colpito volontariamente e ripetutamente le postazioni Unifil, perché non intralcino la progressione del suo disegno e non ci siano testimoni internazionali scomodi. Questo per arrivare all'obiettivo superiore di un riordino dei rapporti di forza nel Medio Oriente dopo il 7 0ttobre. Riordino sulla base dei punti elencati sotto, non dichiarati pubblicamente ma perseguiti con la più feroce determinazione.

Al riguardo, val la pena citare una dichiarazione congiunta di medici volontari americani nella Striscia, secondo la quale i morti tra la popolazione civile supererebbero le 90 mila unità, di cui un terzo di bambini, oggetto, tra l'altro, dei cecchini dell'esercito israeliano (fonte ISPI).
Ecco i punti in questione:

1) Il primo e più importante punto è quello di creare le condizioni di fatto affinché si arrivi all'esodo (fuga) dei palestinesi da Gaza e dalla Cisgiordania, se non totale, almeno quantitativamente rilevante, e lasciare solo una piccola "riserva indiana" di facile controllo in terra di Palestina. L'auspicato esodo prevederebbe la penisola del Sinai come terra di accoglimento, ma al momento il progetto sembra essere di difficile attuazione per le reticenze dell'Egitto, che teme la presenza del jihadismo in generale e quello dei Fratelli musulmani in particolare.
Al riguardo al Sisi ha rifiutato un congruo pacchetto di miliardi di dollari offerto dal governo israeliano, giudicando il rischio nettamente superiore al presunto vantaggio rappresentato dall'ammontare dell'offerta economica.
Per gli abitanti della Cisgiordania continua giornalmente l'erosione di territori e la distruzione delle abitazioni e dei campi coltivati con la violenza omicida dei coloni spalleggiati da guarnigioni dell'esercito. Assieme al Sinai, ci sarebbero, come luogo di "trasferimento", la Giordania e la Siria che accoglie già centinaia di migliaia di profughi. Come le cose andranno a finire è tutto da verificare, ma il tentativo c'è e il governo israeliano ci sta lavorando pesantemente. Va da sé che un simile disegno, al di là delle effettive possibilità di realizzazione, non viene sbandierato ma nascosto dietro il "diritto di Israele di difendersi".



Foto di Emad El Byed su Unsplash

2) Il secondo obiettivo, corollario del primo, è quello di annientare completamente tutti gli alleati di Hamas presenti nell'area (hashtag: non facciamo prigionieri). Ovviamente nel mirino ci sono gli Hezbollah palestinesi, al Nusra in Siria e analoghe organizzazioni in Iraq che, per il momento, rimane fuori dalle mire di Israele. Ci sono poi tensioni con il Qatar, che finanzia Hamas e con la Turchia, il cui presidente, in più occasioni, si è espresso in modo pesantissimo nei confronti di Netanyahu, definendolo "il nuovo Hitler". Questi due ultimi paesi, che pur intendono giocare un ruolo determinante nel Mediterraneo contro le ambizioni egemoniche di Tel Aviv, non fanno parte della lista nera di Israele per il solo motivo che il Qatar è geograficamente lontano e ampliare ulteriormente il ventaglio dei teatri di guerra sarebbe un errore madornale.
Con la Turchia non se ne parla nemmeno: uno perché non finanzia Hamas, due perché militarmente è la più forte potenza militare presente nel Mediterraneo dopo gli Usa. Per cui Israele si "limita" a colpire, oltre Hamas, il Libano con intensi bombardamenti su Beirut e sulla valle della Bekaa, ovvero i due maggiori tentacoli della repubblica degli ayatollah che, come si diceva, è il nemico più importante di Israele. Per perseguire tutti questi obiettivi, Netanyahu non solo ha deciso di uccidere Nasrallah il giorno dopo che si era pronunciato a favore di un cessate fuoco per ragioni umanitarie, ma si è spinto fino colpire postazioni ONU posizionate lungo la linea blu che separa il Libano da

Israele, con tanto di ferimento di una decina di militari.

3) Corollario del punto 2, colpire duramente l'Iran, distruggere le sue centrali nucleari, anche se l'arricchimento dell'uranio necessario a costruire ordigni atomici è solo al 60%, quando sarebbe necessario che fosse al 90%. Sarebbe una azione preventiva che nelle prospettive di Israele deve essere necessariamente fatta per la sua sicurezza e per mettere definitivamente in ginocchio il governo di Teheran. Il piano prevederebbe anche la distruzione delle strutture petrolifere (pozzi, pipeline ecc.), dei centri militari missilistici e dei depositi di armi. Al momento Tel Aviv ha ricevuto "l'indicazione" da Washington di limitarsi all'annientamento delle strutture militari, ma non di quelle relative all'arricchimento dell'uranio e, tanto meno, di quelle petrolifere. Secondo gli analisti del Pentagono, l'Iran deve essere messo in ginocchio economicamente e militarmente, ma con avvedutezza. Per la costruzione della bomba atomica c'è ancora molto tempo, mentre per il petrolio iraniano, la cui esportazione va per il 90% in Cina, è meglio soprassedere per non svegliare "il cane che dorme" o che fa finta di dormire. L'attuale Amministrazione americana, come quelle a venire, sanno che i conti con la Cina si dovranno fare e saranno conti pesanti, da mettere in crisi sia il mondo orientale che quello occidentale. Ma vogliono essere loro a stabilire tempi e modi, per cui, al momento, tutti fermi aspettano gli sviluppi della crisi medio-orientale e il preannunciato attacco israeliano all'Iran, tenendo in debita considerazione il fatto che, pur non intervenendo in prima persona nel conflitto tra Hamas-Libano e Israele, Russia, Cina e Turchia e,



Foto di Maayan Nemanov su Unsplash

con una valenza più bassa, anche Qatar, India e Brasile si sono pronunciati a favore dei palestinesi. Le bocce sono ferme, ma la partita deve ancora cominciare.

4) Non da ultimo c'è l'annoso problema del gas-petrolio, emerso a partire dal 1990. Una questione vitale sia per i palestinesi che per Israele e consiste nel possesso, gestione e commercializzazione dei bacini gas-petroliferi offshore a 36 chilometri dalle coste della Striscia di Gaza. I due giacimenti che, per comodità di discorso, chiameremo Marin 1 e Marin 2, hanno riserve accertate per 35 miliardi di metri cubi di gas e con una capacità tecnica di estrazione di 1,5 miliardi di metri cubi l'anno ma, pur appartenendo ai territori palestinesi, Gaza non ne può usufruire per il veto di Israele. In pratica, i giacimenti sono rimasti parzialmente inutilizzati sino al 2016, quando la gestione è stata presa da una company terza, la Shell, che ha resistito sino al 2018 per poi ritirarsi per i contrasti con Israele. Stando alla ricostruzione della vertenza, secondo gli osservatori arabi, tra Hamas e Israele, prima del 7 ottobre, ci sarebbero stati contatti per tentare di addivenire ad una soluzione della questione.

Anche in questo caso l'obiettivo non è stato raggiunto per le pretese e i veti israeliani. Tenuto conto dell'importanza economica e strategica dei due giacimenti, non è assolutamente escluso che la questione gas-petrolio abbia avuto un ruolo sia nell'attacco del 7 ottobre, sia nella violenta risposta di Isra-

ele. Due mesi prima dell'ottobre '23, Hamas aveva dichiarato che "il gas di Gaza appartiene a tutti i palestinesi di Gaza (notare l'esclusione della ANP di Abu Mazen) e solo loro hanno il diritto di investirvi…

L'occupazione israeliana non può imporre le sue richieste e restrizioni alle nostre capacità e alla nostra ricchezza naturale" (fonte ISPI). Dello stesso tenore sono state le dichiarazioni di Hezbollah libanese (fonte il notiziario The Cradler), che ha "minacciato Israele di guerra se al Libano non fosse stato permesso di sfruttare la sua quota del giacimento di gas di Karish" posto ai confini con il territorio israeliano. Certamente, sono valsi altri problemi a scatenare la guerra in Medio Oriente, problemi che abbiamo tentato di individuare, ma altrettanto certamente il tragico episodio del 7 ottobre e la violentissima reazione di Tel Aviv hanno avuto anche nella questione energetica una loro valida ragione d'essere. Entrare in possesso esclusivo di questi giacimenti è senza dubbio un vantaggio inestimabile.

Tutto questo in attesa dell'attacco all'Iran che arriverà sicuramente e che dovrebbe scattare entro in 5 novembre, ovvero prima delle elezioni americane. Data non simbolica ma strategica. Biden ha promesso di togliere gli aiuti militari a Tel Aviv se non consentirà alle autorità sanitarie e di soccorso alimentare, ferme dal primo ottobre, di entrare nella Striscia, se non cesserà di colpire le strutture ONU, se non la smetterà di perseguire la totale distruzione di Gaza e del Libano del sud. Anche se le minacce di Biden, fino a ieri, si sono rivelate fasulle e prive di deterrenza, dopo la lunga telefonata con Biden Netanyahu ha dovuto accettare che i bombardamenti sull'Iran devono riguardare solo le strutture militari e non quelle nucleari e petrolifere. Nelle speranze di Netanyahu c'è l'aspettativa che il prossimo presidente possa essere, qualunque esso sia, ancora più accondiscendente nei confronti dei progetti di Tel Aviv.

Nel frattempo, l'esercito israeliano continua la sua opera di totale distruzione per creare uno "status quo" dal quale, poi, sarebbe difficile tornare indietro per tutti gli attori del Medio Oriente, direttamente o indirettamente coinvolti, Usa compresi. Nemmeno la morte di Sinwar, dopo quelle di Haniyeh e Nasrallah fermerà Israele perché l'obiettivo di fondo resta la pulizia etnica, l'eliminazione dei palestinesi dalla Palestina e poi l'Iran, favorendo un cambiamento di regime meno ostile alle mire israeliane in terra di Palestina. Persino l'Human rights Watch, in un recente dossier di 154 cartelle ha denunciato Israele di crimini di guerra contro Gaza. Secondo le accuse il governo di Tel Aviv avrebbe il piano di "creare zone cuscinetto e corridoi di sicurezza" mediante "uno sfollamento deliberato e massiccio" dei civili palestinesi. In altri termini "crimini di guerra e pulizia etnica". Non a caso, e per la prima volta, un piccolo contingente di soldati israeliani (130) ha ufficialmente dichiarato di non voler più combattere per il loro governo perché ha ritenuto che "questa guerra non è più una guerra di difesa ma un programmato massacro di civili". Poca cosa, anche se non imboccherà mai la strada del disfattismo rivoluzionario, è un segnale importante contro la guerra e la sua infinita barbarie che dovrebbe essere imitato da tutti i soldati e proletari chiamati a combattere per cause e interessi che non sono i loro. Nella fattispecie l'esempio vale per i soldati di Israele ma anche per quelli palestinesi, per quelli russi e quelli ucraini. Non spararsi gli uni contro gli altri, ma rivolgere le armi contro quelli che li mandano al massacro.

16/10/24 FD

Post-scriptum

Come promesso, e non poteva essere altrimenti, nella notte del 25 ottobre Israele ha attaccato l'Iran. L'attacco ha colpito il sistema di difesa aerea iraniano per consentire agli F 16, "gentilmente" forniti dall'amministrazione Biden, di avere la opportunità tattica di agire indisturbati e di bombardare le postazioni militari, le fabbriche di droni e di missili che in precedenza sono stati lanciati sui cieli israeliani (1° ottobre). Tre ore di bombardamenti, quattro morti tra i Pasdaran, senza toccare le centrali nucleari né le strutture petrolifere, come da accordi (imposizioni) con gli Usa, che Netanyahu ha dovuto accettare a malincuore. L'operazione che era stata concordata con gli Usa e preannunciata, doveva essere solo un monito per la Repubblica degli ayatollah, senza stimolare una risposta che avrebbe creato una situazione di tensione bellica, non soltanto in tutta l'area, perché avrebbe potuto innescare un episodio bellico di più vasta portata.

Il possibile rischio sarebbe stato quello di una reazione, già messa in preventivo dal governo di Teheran, di colpire le strutture petrolifere dei maggiori paesi produttori petrolio dell'area. Paesi come l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti, il Kuwait, il Bahrein e

gli stessi giacimenti israeliani del Mediterraneo. Lo stesso Sean Savett, portavoce del Consiglio per la sicurezza americana, ha riferito che nessun militare americano ha partecipato all'operazione, dimenticandosi di citare l'invio degli F 16 arrivati in zona dalla Germania, la copertura satellitare per individuare gli obiettivi, i finanziamenti all'esercito di Tel Aviv e l'impianto difensivo di missili anti-missile che tanto hanno giovato alla difesa di Israele.

Dimenticanza a parte, gli Usa hanno voluto giocare una partita a rischio zero, imponendo all'Iran e ai suoi alleati un avvertimento, ma senza andare oltre. Stati Uniti sul piede di pace, dunque? Manco per sogno. L'America era in piena emergenza elettorale, il futuro politico era incerto e le necessità strategiche sono orientate più verso l'Indo-Pacifico, verso la sempre maggiore pressione cinese in termini di concorrenza economica e finanziaria, e verso la latente crisi di Taiwan. Per cui, tempo al tempo. Da Washington si aspettano le reazioni, anche solo diplomatiche, di Cina e Russia, poi si vedrà.
Nell'immediato, la Russia si è limitata a condannare l'operazione israeliana, ha fatto appello ai membri del BRICS affinché facciano sentire la propria voce contro Israele, concludendo che, se ci fosse un seguito con attacchi alle basi nucleari, Mosca aiuterebbe Teheran a colpire le strutture nucleari israeliane di Dimona.

La repubblica degli ayatollah ha inizialmente fatto sapere che i danni subiti sono minimi e che se l'attacco israeliano finisse lì non ci sarebbero risposte ma che, in caso contrario, ci sarebbe il rischio di un conflitto aperto. Ali Khamenei sta solo aspettando che la Cina si



Foto di Omar Elsharawy su Unsplash

pronunci, sia per questioni di alleanza che economiche; infatti, il petrolio iraniano per il 95% finisce nella vorace economia cinese e da quella sponda aspetta risposte definitive prima di eventualmente muoversi. Dopo che Israele ha continuato a bombardare quello che resta della Striscia e il libano, distruggendo persino alcune installazioni dell'UNRWRA (Agenzia dell'ONU che si interessa dell'aiuto ai profughi palestinesi), Khamenei ha alzato il tono minacciando apertamente Israele. L'Arabia Saudita, in bilico tra il Patto di Abramo e la sua recente entrata nel gruppo dei BRICS assieme all'Iran, si è espressa contro Israele: "L'aggressione israeliana alla Repubblica Islamica d'Iran è una violazione della sua sovranità e una violazione delle leggi e delle norme internazionali", senza aggiungere altro. Allo stesso modo si è espresso l'Oman.

La Cina per ora tace. Tutto sembrerebbe che Pechino sia orientato verso una, seppur difficile, soluzione negoziale, ma potrebbe essere la quiete prima della tempesta. Infatti, sia Netanyahu che Khamenei, mentre si svolgono a Doha i tentativi per un cessate il fuoco a Gaza e si tratta per la restituzione degli ostaggi, si scambiano feroci messaggi di ostilità.

Mentre il mondo attendeva l'attacco israeliano contro l'Iran, Pechino che ha ben altri problemi da affrontare, ha duramente condannato la vendita a Taiwan di missili a lunga gittata (terra-aria) da parte americana. Secondo le dichiarazioni cinesi fornite dal Ministero degli Affari Esteri, l'atto di Washington non solo pregiudica gravemente i rapporti tra le due potenze ma, addirittura, creerebbe le condizioni per l'apertura di una crisi che potrebbe portare alla rottura della pace in quell'area. La nota cinese continua ammonendo che la vendita di sistemi missilistici "viola gravemente la sovranità e gli interessi di sicurezza della Cina, danneggia gravemente le relazioni Cina-Usa e mette in pericolo la pace e la stabilità di tutta l'area". Non è una dichiarazione di guerra, ma le denunce e le minacce sono palesi e pesanti. In aggiunta, è da mesi che le due flotte militari pattugliano il perimetro dell'isola come a sottolineare che sulla "questione Taiwan" nessuno dei due è disposto a fare un passo indietro.

Al riguardo, la Cina lavora alacremente alla costruzione di un sofisticato sistema radar su di una barriera corallina nel Mar cinese per contrastare gli stealth americani, che sono dei caccia invisibili ai radar normali. Secondo il centro studi inglese, Il Royal Institute of International Affaire Chatham Hause, Pechino starebbe per completarne la costruzione nell'isola di Triton, nella parte sud-occidentale dello strategico arcipelago delle isole Paracelso. Questa rete di radar dall'importante valore strategico e militare, contemporaneamente, fungerebbe anche da base per il lancio di missili di ultima generazione. Secondo l'Agenzia Reuters le portaerei cinesi Liaoning e Shandong hanno fatto e continuano a fare esercitazioni in doppia formazione nel Mar cinese meridionale a partire dai primi di novembre in preparazione di eventuali azioni militarmente più complesse.

La vittoria di Trump alle presidenziali con la maggioranza repubblicana al Senato e alla Camera Bassa certamente non migliorerà le tensioni in atto ma rischia di fungere da acceleratore, anche se Pechino si è espressa con un ambiguo "adesso coesistenza pacifica" in palese contrasto con le dichiarazioni precedenti.
Mentre Netanyahu si è immediatamente congratulato per la schiacciante vittoria che consente "un nuovo inizio per l'America e un impegno potente" ovviamente a favore della migliore collaborazione tra i due governi. In termini più espliciti, l'enunciazione è che Trump non ostacoli il devastante compimento del suo piano in terra di Palestina ma lo appoggi senza gli allentati freni della vecchia amministrazione che, pur dando consistente appoggio a Israele ha spinto per arginare la violentissima reazione di Tel Aviv contro tutto e tutti facendo stragi di civili.

Valga come esempio la tremenda continuazione dei bombardamenti su Gaza e in Libano per poi concentrarsi, con la nuova Amministrazione, sull'Iran come da buoni alleati, per costruire un nuovo ordine in Medio Oriente che vedrebbe Israele quale cardine centrale. In un simile progetto non c'è alcun spazio per la fantomatica ipotesi di due popoli e due stati. D'altra parte, le pretese israeliane non cadono dal cielo. Nella precedente Amministrazione trumpiana, più precisamente nel 2019, il genero di Trump, Kushner, factotum per la politica estera, aveva stabilito un accordo con Israele affinché si considerassero, a livello giuridico internazionale, i territori occupati e le profonde intrusioni dei coloni nella Cisgiordania, come legali a tutti gli effetti. E che, alla prima occasione, il 30% di quello che resta del territorio cisgiordano cadesse nelle mani di Israele. L'occasione è arrivata e il parlamento israeliano sta già pianificando il progetto approvando una legge in base alla quale si passerebbe alla deportazione di individui, gruppi e famiglie che "esprimono appoggio, sostegno o identificazione con l'atto terroristico di Hamas".

Praticamente l'avviso riguarda tutti gli abitanti di Gaza, quelli della Cisgiordania buona parte di quelli che abitano in Israele e "sono cittadini israeliani", compresi gli abitanti di Gerusalemme est. La deportazione in luoghi da destinarsi va da un minimo di 7 anni ad un massimo di 20. Dove? Nel deserto del Negev attraverso l'installazione di enormi campi profughi o, meglio ancora, costretti dopo la detenzione, a rifugiarsi in Giordania, Egitto o Siria a seconda delle disponibilità di accoglienza dei suddetti paesi.

Trump già in campagna elettorale si era espresso in termini perentori sulla sua capacità di favorire un processo di pace sui tre focolai, due di guerra guerreggiata e uno di gravida tensione. Il primo quello russo- ucraino si risolverebbe secondo il "Trump pensiero" allentando gli aiuti militari all'Ucraina mettendola in difficoltà e, quindi renderla più disponibile ad un accordo. Alla Russia verrebbero concessi i territori russofoni con la promessa che per 20 anni l'Ucraina non entrerà nella NATO (una delle principali ragioni della

guerra con l'Ucraina). In aggiunta, senza dirlo apertamente, Zelenskyj verrebbe sostituito nella fase delle trattative perché inadeguato sul piano della negoziazione. Secondo questa strategia l'Ucraina rimarrebbe comunque nell'orbita americana, la Russia verrebbe messa fuori gioco accontentandola sul piano della conquista di alcuni territori e Trump si costruirebbe l'immagine del grande statista che domina il mondo, pacificandolo e rilanciando l'imperialismo americano ai vertici internazionali. Ovviamente è tutto da verificare perché un conto sono le dichiarazioni, altro è la loro fattibilità, sempre ammesso che le proposte di pace non siano un'esca avvelenata per la Russia e per l'alleata Cina.

Per il Medio Oriente la "pax americana" di Trump prevede, come abbiamo visto, la concessione ad Israele di cancellare il problema palestinese eliminando i palestinesi dalla Palestina. A supporto di questa strategia ci sarà il ripescaggio del Patto di Abramo, voluto a suo tempo da Trump, tra Usa, Israele ed Emirati Arabi Uniti, stipulato il 13 agosto 2020, con la speranza di inserire anche l'Egitto e l'Arabia saudita, ovvero i paesi arabi più "moderati" che già a suo tempo avevano accettato di sottoscrivere il riconoscimento dello stato di Israele in chiave anti sciita, ovvero contro l'Iran, altro baluardo imperialistico nel Medio oriente e alleato dei due imperialismi cinese e russo, rispettivamente nemici n° 1 e 2 degli Usa.
Appare immediatamente l'obiettiva difficoltà di portare a compimento questo ambizioso progetto perché:
a) La Russia potrebbe anche accettare una pace di questo genere, non tanto o non solo per il possesso dei territori russofoni, quanto per la mendace promessa che l'Ucraina non entrerebbe nella NATO prima di venti anni, ma resterebbe comunque in stretta alleanza con la Cina, un concorrente imperialistico di primo piano che agisce di fatto contro quello americano.
b) II nuovo scenario mediorientale è molto più complesso delle aspettative americane. Il Patto di Abramo che prevederebbe l'ammissione di Arabia Saudita e dell'Egitto si scontra con la presenza di entrambi nella eterogenea formazione dei BRICS. In più al Sisi teme il piano israeliano-americano che,



Foto di Bill Jelen su Unsplash

prevedendo l'allontanamento dei palestinesi dalla Palestina, costringerebbe parte di essi ad accalcarsi alle sue frontiere, consentendo così ai Jihadisti (fratelli musulmani) di rientrare in Egitto e di continuare ad essere quella spina nel fianco del suo governo di cui, con forza brutale, si era liberato sin dagli inizi del suo insediamento al "soglio" presidenziale.
c) Per il nuovo ministro degli Esteri israeliano Saar la creazione di uno Stato palestinese "non è un'opzione realistica" nei potenziali scenari di pace, cancellando di fatto tutte le ipocrite opzioni della sua nascita. Il piano di Israele dopo il 7 ottobre era per cancellare anche quello che rimaneva della Autonomia palestinese.
Al di là di questi aspetti sulle possibilità reali di una concreta realizzazione della "pax americana", importanti sì, ma che fanno parte più di una falsa narrazione pacifista di Trump che di una effettiva convinzione strategica, rimane il nodo centrale della questione: la Cina. Pechino come più volte ribadito ha sbandierato ai quattro venti che il suo programma imperialistico prevede di diventare entro il "35" il primo paese al mondo per produzione e distribuzione di merci, anche tecnologicamente avanzate, superando la concorrenza americana.
In accordo con molti dei paesi BRICS si propone di intaccare, il più pesantemente possibile, il ruolo dominante del dollaro, togliendo così agli Usa uno dei puntelli fondamentali su cui regge l'imperialismo americano. Il tutto senza dimenticare che già è in atto una "guerra" su Taiwan e sulla supremazia in tutto l'Indo-pacifico. È lì che si giocherà la partita più importante, anche se i focolai di guerra in atto potrebbero fungere da innesto strumentale. Trump ha deciso di nominare il senatore della Florida Marco Rubio segretario di Stato. L'incoronazione di Rubio arriva a poche ore dalle voci sulla nomina di Mike Waltz a Consigliere per la Sicurezza nazionale. Le due nomine, come le successive, mostrano i primi segni di un cambiamento repentino nella politica estera degli Usa, in particolare nei confronti della temuta Cina. Molti pensano infatti che questo cambio di rotta porterà Washington a deteriorare ulteriormente i rapporti con Pechino e a rivedere le proprie

posizioni su Russia, Medio Oriente e Iran.

Questo ci riserva il capitalismo mondiale: crisi strutturale, guerre permanenti, barbarie continue, economia di guerra con ricadute sul mondo del lavoro, tagli del welfare, impoverimento delle masse proletarie e morti a centinaia di migliaia.
È giunta l'ora di rompere questa infame spirale di morte e di distruzione. È pur vero che tutto questo crea le condizioni, al capitale vincente, di distruggere per ricostruire dando fiato agli asfittici profitti che la crisi impone allo sviluppo del capitalismo moderno in decadenza. Quindi, per il capitale, che guerra sia ma che venga combattuta non dai suoi manutengoli ma dai proletari, gli uni contro gli altri, a difesa degli interessi imperialistici delle varie borghesie nazionali sotto i vessilli del solito profitto che arricchisce pochi, che sfrutta molti e che è il motore primo delle crisi e delle guerre che ne derivano, comunque giustificate. È il primo responsabile di decine di migliaia di morti, per adesso. Ma è altrettanto vero che l'unico esercito che ha il diritto di combattere contro questo inumano sistema economico e sociale non può che essere quello formato dai proletari di tutto il mondo, dai diseredati, dagli ultimi che la voracità del capitalismo ha ricacciato nel più basso degli anelli di questo girone infernale.

È un esercito che le armi le deve rivolgere contro le proprie borghesie, contro un sistema economico basato sullo sfruttamento, per un mondo che metta in condizione l'umanità di vivere al meglio e non di morire di "fuoco amico".
"proletari di tutti i paesi unitevi" per fare la guerra alla guerra. Slogan mai attuale come in questo momento.
No alla guerra imperialista sì alla lotta di classe.
10/11/24 FD

APPENDICE
A riprova delle trame dell'imperialismo, gli USA hanno posto l'ennesimo veto su una risoluzione delle Nazioni Unite che imponeva il cessate il fuoco immediato nella Striscia di Gaza, perché la risoluzione non prevedeva l'immediato rilascio degli ostaggi israeliani ancora detenuti da Hamas come condizione preliminare.
15 Paesi facenti parte del Consiglio di sicurezza dell'ONU hanno votato a favore della proposta che richiedeva "un cessate il fuoco immediato, incondizionato e permanente che deve essere rispettato da tutte le parti e ribadisce inoltre la richiesta di rilascio immediato e incondizionato di tutti gli ostaggi". Per Washington quanto citato nel testo non sarebbe stato sufficiente, in quanto la sua formulazione suggerirebbe che il rilascio degli ostaggi israeliani sarebbe avvenuto solo dopo l'inizio del cessate il fuoco.

Gli Stati Uniti sono stati, così, l'unico Paese a opporsi al testo e in quanto uno dei cinque membri permanenti con potere di veto - insieme a Russia, Cina, Gran Bretagna e Francia - hanno il potere di bloccare la decisione. È la quarta volta che gli Usa utilizzano il loro potere di veto per bloccare una risoluzione del Consiglio di Sicurezza riguardante la situazione di Gaza. Il viceambasciatore statunitense alle Nazioni Unite, Robert Wood, ha dichiarato il 20/24 che il suo paese sosterrà solo una risoluzione che chieda esplicitamente il rilascio immediato degli ostaggi. Ha aggiunto che "Ci sono ancora sette cittadini americani nelle mani di Hamas. Non li dimenticheremo. Da parte nostra, continueremo a perseguire una soluzione diplomatica che porti pace, sicurezza e libertà ai palestinesi di Gaza", ha concluso. Falsità assurte al rango di dichiarazioni ufficiali che non scalfiscono il ruolo dell'imperialismo Usa a fianco dell'alleato Israele; si parla di tregua ma si nega nei fatti la sua praticabilità, si parla di pace ma si continua a sostenere la guerra.
Quasi contemporaneamente la Corte Penale Internazionale ha emesso mandati di cattura per il premier israeliano Benjamin Netanyahu e l'ex ministro della Difesa Yoav Gallant nell'ambito della guerra a Gaza. La CPI ha emesso mandati di arresto per Netanyahu e Gallant "per crimini contro l'umanità e crimini di guerra commessi dal 8 ottobre 2023 fino ad almeno il 20 maggio 2024, giorno in cui la Procura ha depositato le domande di mandato di arresto", così riferisce una sua nota denunciando "un attacco diffuso e sistematico contro la popolazione civile di Gaza". (ANSA).
È questa barbarie che accomuna Russia, Ucraina, Stati Uniti, Iran, l'arcipelago del jihadismo islamista e Israele che deve essere combattuta. Ma non con fantomatiche, quanto impraticabili "soluzioni" di pace o di sentenze di una Corte Penale Internazionale, che non verranno mai messe in pratica, ma con la lotta di classe, la sola che, levandosi su scala internazionale, come internazionale è la crisi del capitalismo, potrebbe rovesciare l'inerzia di questo corso verso la guerra generalizzata.

FD

Il black ogni-day di sanità e occupazione

Uno sguardo ai migliori: i casinari intruglioni

Sono questi anni, a sentir la borghesia nostrana, per la precisione i suoi rappresentanti più illustri: un'accozzaglia di clown o pagliacci che dir si voglia, niente a che vedere naturalmente col mondo circense; insomma, pagliacci nel senso più deteriore e originario del termine. Un branco di ballerini e ballerine, giocolieri, eredi del bunga bunga e, nani, tipo Brunetta, per esempio, e non per la sua altezza fisica, ma, come diceva De Andrè, per via del suo "cuore troppo vicino al buco del culo", il quale, casualmente, si trova in amplesso costante col portafogli. Odiatore seriale dei poveri e dei proletari, ex-socialista, che ha fatto suo il motto "*Franza o Spagna purché se magna*". Omuncolo che si batteva con erculea forza contro il carrozzone inutile del CNEL. Ma, divenutovi presidente, senza stipendio come i suoi predecessori, ha giocato una doppia partita battendosi come dieci leoni. Primo per bocciare senza appello il salario minimo; secondo per farsi dare in premio una piccola mancetta in modo da trascorrere la sua vecchiaia tranquillo: 240mila euro all'anno, elargendo al contempo stipendi a tutti i suoi collaboratori, portando le spese di un inutile carrozzone da quasi zero, a circa due milioni di euro all'anno. Naturalmente facendo strillare la vergine opposizione che, come è risaputo, sui soldi ci sputa sempre sopra. Vedasi il sublime esempio del seminarista mancato, il signor (?) Fassino, lo scheletro fuori dall'armadio, il quale, non contento del suo stipendio da circa 15mila euro netti al mese, si è visto costretto per tirare a campare a fottere un profumo, sì... perché lui li beve a pranzo al posto del vino. C'è niente da fare: l'odore dei soldi attrae in un unico bordello (Montecitorio e Palazzo Madama) come un'attrazione fatale, i rappresentanti dello Stato borghese, al di là dei nomi e cognomi, di partiti e movimenti.
Nella loro pochezza questi "nani e ballerini", sanno a chi devono rispondere e obbedire, sanno che il faro degli interessi borghesi è al di sopra di tutti gli interessi, il sentiero che non possono mai abbandonare. C'è sempre poi la narrazione che pensa a sostenere i propri beniamini di turno, ma sempre, ovviamente, nell'ambito dell'infernale campo capitalista. E la lotta tra le varie fazioni e bande borghesi, è sempre più senza esclusione di colpi. Solo per fare un esempio, nella campagna per le presidenziali degli Usa si sono spesi circa 16 miliardi di dollari. Una cifra astronomica che grida vendetta, un insulto ai milioni di persone che muoiono di fame. Ma la macchina di formula uno del capitale, che è in pista per la difesa dei suoi madornali interessi di classe, non ha e non vuole avere nessun tempo da perdere per voltarsi a guardare lo scempio che accompagna la sua pazza corsa, tutta intenta com'è a rimirarsi l'ombelico.
Per questo il proletariato deve tirar fuori la testa dalle sabbie mobili nelle quali sono stati cacciati da questo porcile di maiali immondi (chiedendo scusa ai maiali veri) prima che riducano il mondo ad un ammasso di immondizia e di macerie, come d'altronde stanno già facendo sia in Ucraina che a Gaza, Libano ed ora anche in Siria e in larghe fette dell'Africa.
Gli esempi della loro insipienza e vacuità si perdono a vista d'occhio; la loro malvagia barbarie farà del mondo, parafrasando Dante ("Il fondatore del pensiero di destra", secondo o ministro -ex- 'nnammurato -ex-, Giuliano San Gennaro, detto anche: errata-corrige)[1], una "...cloaca Del sangue e de la puzza". Che al confronto la Cloaca Maxima dell'antica Roma, ancora in funzione dopo 2600 anni, che pare il Ponte Morandi, sembra Chanel n. 5.
Intanto i servi stupidi e devoti fanno festa per la vittoria di Trampete e, coloro che non sono né servi né devoti (i dieci uomini più ricchi del mondo), si mettono in tasca, per effetto del maggior aumento azionario in un singolo giorno, 64 miliardi di dollari; di questi, E. Musk, è quello che festeggia più di tutti perché è passato all'incasso di quasi 30 miliardi. Ma il bello è che sarebbero passati all'incasso anche con la vittoria della Harris, seppure non nelle stesse proporzioni. E le solite schiere di servi devoti non avrebbero avuto grandi problemi nello spostamento della lingua. Per essi, ogni potente culo è degno delle loro attenzioni.
Ma lasciamo pure le americanate del biondo della fattoria degli animali più uguale degli altri, e ritorniamo alle faccende di "casa nostra", anch'esse invero sbalordi-

tive, con un'economia che viaggia, secondo i baldanzosi menestrelli governativi, a ritmi supersonici. Non v'è settore o ramo produttivo che non possa bearsi di record su record. Il passaggio di consegne dalla Germania all'Italia è una splendida realtà. Sono due anni che, col petto in fuori, ci raccontano queste barzellette. Certo i conti con la realtà son ben altri, ma loro non desistono e ci provano lo stesso.

Malasanità? Nessuna novità

E allora non ci resta che andare a vedere lo stato capitalista più capitalista degli altri e il più generoso coi propri cittadini, talmente generoso da buttare nell'immondizia il Reddito di Cittadinanza che, diciamocelo francamente, è una misura da terzo e quarto mondo, giammai esistesse. Una vera e propria vergogna per un paese che è ormai in piena età dell'oro, mica come gli Usa ai quali Trump, ma solo per il futuro, ha fatto la stessa promessa. Se poi vi fosse qualcuno, i soliti odiatori seriali, gli antipatrioti, gli antifamilioti, gli anticristioti e non ci mettiamo pure gli antifascioti? che osi mettere in dubbio questa travolgente avanzata, c'è sempre l'under-dog (il sotto-cane) Meloni, che aggiusta i conti. Il 31 ottobre, per dire, si trovava nel salotto del neo più famoso d'Italia, Vespa Bruno, seduta su una candida poltroncina tutta nera, il suo colore preferito. Ah, per la cronaca, la poltroncina l'aveva fottuta ai fancazzisti del famoso divano, quelli del Reddito che finalmente han dovuto alzare le chiappe per andare a lavorare, perché qui nel bel paese la disoccupazione è ormai un'anticaglia del passato. Vedremo più avanti quanto ciò corrisponde al pio desiderio del primo ministro Giorgio Melone, al singolare perché lei è un unicum.
Dunque, vediamo la lezione di aritmetica che era tutta tesa a dimostrare quanto il governo di destra-destra, fosse il più generoso nel finanziamento della sani-

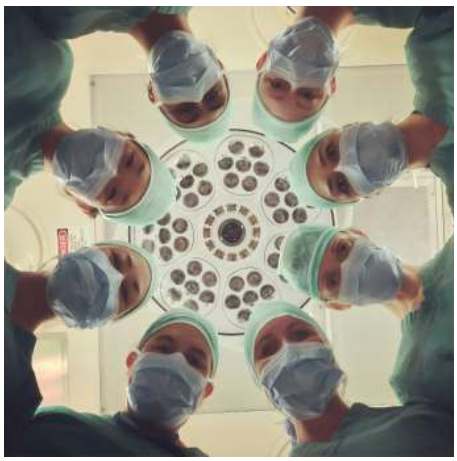


Foto di Natanael Melchor su Unsplash

tà pubblica. Già in più occasioni l'Einstein in gonnello aveva più volte invitato i mattoni refrattari, ovvero tutti quelli che non fanno parte del suo cortile domestico, ad usare la cal colatrice. Ed eccola all'opera con calcolatrice alla mano a dimostrare quanto da tempo immemore sostiene.
Orbene nel 2019 per la sanità si spendevano, dice lei, 114,5 miliardi di euro, e fin qui ci siamo, si tratta solo di leggere i numeri, anche se ha fatto qualche inciampo, nel 2025 si spenderanno 136,5 miliardi, conti alla mano: 136.5-114,5= 22. Quindi la lestofante ci spiega che non è assolutamente vero che il suo governo non finanzia la sanità; 22 miliardi in più il prossimo anno rispetto al 2019! Che so' bruscolini, ahò mica stamo a scherzà! E, sempre calcolatrice alla mano, come se avesse una bomba, ci spiega che la spesa per cittadino è aumentata, vediamo: nel 2019 si spendevano 1919 euro pro capite; nel 2025 se ne spenderanno 1.317 (così dice lei, ma sbaglia, perché la cifra sarebbe 2.317; lapsus freudiano). Operazione, semplice semplice, sottrazione: 1.317-1.919, e qui si impantana: "Sto a sbaglià tutti i conti, gli ho sbagliati tutti...fa 398. Ho fatto un casino". Eh sì hai fatto proprio un gran casino, proprio una figuraccia de merda, come si direbbe dalle tue parti. È bello sparare numeri a minchia quando te li suggeriscono gli altri, perché vorremmo capire da dove accidenti viene fuori questo 398. Ecco l'under-dog ci ha dato un saggio del suo genio. Deve ancora imparare ciò che sanno già in prima elementare, ovvero che nella sottrazione vi è un minuendo, un sottraendo ed un resto. Ma lei è solo diplomata, per di più in lingue, il suo compare di divano, Vespa, lui è laureato, con lunghissima esperienza in slinguazzamenti (dalla DC, a Belluscone, a Melone), quindi abbiamo un bilinguismo perfetto.
Ma veniamo nello specifico alla "furbarola" e ai suoi conti. Essa dice che ci sono 22 miliardi in più sulla sanità, facendo i conti, è proprio il caso di dirlo ancora, a minchia, perché messa così la questione, si potrebbe dire che, rispetto al 2010, ci sono addirittura 31 miliardi di euro in più; se poi facciamo un paragone rispetto al 2002, i denari zompano fino all'iperbolica cifra di 58 miliardi di euro superiore rispetto ad allora. Per non parlare poi dei bei tempi andati del suo nonno putativo San Benito, il paragone in quel caso avrebbe portato ad innalzare la vita media degli italiani a 120 anni come aveva previsto il delinquente seriale Berlusconi. Quando si parla di conti bisogna sempre avere dei punti di riferimento. Se si verifica un'inflazione, poniamo del 10%, è evidente che vi è un deprezzamento dei salari della stessa percentuale e, per conseguenza, una diminuzione del potere d'acquisto: quindi meno quattri-

ni meno merci a disposizione per i proletari e i poveri in generale; per quanto riguarda i ricchi? Beh, si fottano. Questo vale anche per il SSN, che naturalmente ha risentito dell'aumento dell'inflazione soprattutto negli anni 2022 e '23, con un aumento rispettivamente dell'8,1% e del 5,7%, (cifre ufficiali, quindi...) mentre per l'anno in corso dovrebbe attestarsi sopra il 2%, anche se l'Istat ha già deciso che sarà dello 0,8%! No comment! Queste ovviamente sono le cifre ufficiali, ma chiunque abbia un minimo di dimestichezza con le cose del mondo terreno, sa che le questioni sono ben diverse, nel senso che solitamente l'inflazione è molto più alta di quella calcolata dall'Istat, che usa un paniere particolare; perché l'unico paniere che conoscono quando fanno i calcoli è quello che sta in fondo alla schiena delle masse sfruttate.

"Negli anni 2020-2022 il Fsn (Fabbisogno Sanitario Nazionale. ndr) è aumentato di 11,6 miliardi, una cifra che però non è servita né a rafforzare il sistema da un **punto di vista strutturale** né a risanare i conti delle Regioni, bensì a riassorbire i costi della **pandemia**. Anche per gli anni 2023-2024, l'aumento del Fsn (+8,6 miliardi di euro) è stato in larga parte prosciugato dalla **copertura** dei costi energetici e dai **rinnovi contrattuali** del personale."[2]. Come si può vedere, i costi energetici (facendo astrazione dai costi contrattuali, anche se pure essi hanno dovuto, com'è ovvio che sia, tenere conto dell'inflazione), dovuti all'aumento dei prezzi, e qui si parla solo di quelli senza tenere conto di tutti gli altri elementi (costi dei pasti, farmaci, macchinari, investimenti, pulizie, trasporti ecc.), hanno assorbito "in larga parte" l'aumento del Fsn. Ora assistiamo alle cornamuse gover-



Foto di Christian Bowen su Unsplash

native che strombazzano ai cinque venti, il quinto l'hanno inventato loro e si chiama: limaccio, non è propriamente un vento, ma ha molto in comune con loro e con la melma nella quale solitamente si rotolano. Lu Presidente del Consiglio si è data all'ippica, infatti parla di "Record della storia d'Italia per il fondo sanitario nazionale"[3]. Come una furia accusa chiunque gli capiti a tiro di diffondere falsità! Lei!

La Reina. E comincia a snocciolare numeri dall'alto delle sue conoscenze matematiche che ignorano come si fa una sottrazione anche con la calcolatrice: il Fsn salirà di circa 6,4 miliardi, in due anni (2,37 nel 2025 e + 4,12 nel 2026). Bene, facciamo rispondere a Nino Cartabellotta, il presidente del Gimbe «...che si occupa del monitoraggio sulla sostenibilità del servizio sanitario pubblico."Gentile presidente Giorgia Meloni – scrive Cartabellotta -, il suo tentativo di fare più chiarezza confonde ulteriormente. Perché Lei somma le risorse assegnate alla sanità in due Leggi di Bilancio: 2024 e 2025. In attesa del testo della manovra, stando al Dpb i numeri sono: +0,86 miliardi di euro nel 2025 ; +3,1 miliardi nel 2026; +0,17 miliardi nel 2027″». (Ibidem). L'elemosina, come si può vedere

E ancora: «Poi, a partire dal 2010, tra tagli e mancati investimenti da parte di tutti i Governi questo pilastro della nostra democrazia è stato via via indebolito. Infatti, se nel 2010 la spesa sanitaria pubblica pro-capite era pari alla media dei paesi europei, nel 2022 l'Italia ha speso circa 47,3 miliardi di euro in meno. E dal 2010 al 2022 il gap complessivo ha superato la cifra di 300 miliardi di euro: come si può pensare che una simile sottrazione di risorse non distrugga progressivamente la più grande opera pubblica mai costruita in Italia? Al di là degli entusiastici proclami di una maggioranza che si vanta dell'entità del finanziamento pubblico della sanità raggiunto nel 2024 e delle severe critiche di un'opposizione che in passato ha contribuito alla disgregazione del SSN...»[4]. Queste analisi non sono mica di un folle novello Masaniello. Sono, come abbiamo visto, di Nino Cartabellotta, un fedelissimo onest'uomo delle istituzioni che, da buon borghese riformatore, non può che parlare del Ssn, come di un "pilastro della democrazia".



Foto di Vladimir Fedotov su Unsplash

Naturalmente gli sfugge che il "pilastro" della democrazia, è borghese e, in quanto tale è fondato sulla contrapposizione degli interessi di classe. Il ferroviere Salvini Matteo, spiega molto bene cosa vuol dire questa contrapposizione quando urla "prima gli italiani". Gli italiani per lui sono i padroni. Prima gli italiani? In cosa? Nel metterli in fila sotto un grosso maglio per spremere loro quanto più possibile plus-lavoro, per ingrassare i borghesi italiani. I veri primi.

«Baratro sanità: fondi scarsi, medici in fuga, pochi infermieri. Risultato: chi può fugge verso il privato (+10,3%), 4,5 milioni rinunciano a curarsi». (Fatto Q.08/10/2024); «L'Italia spende in sanità pubblica meno dei Paesi europei, mentre sale il giro d'affari dei privati». (13 aprile 2023 Il Sole24ore). Potremmo andare avanti e indietro nel tempo, ma la situazione potrebbe solo peggiorare. Ciò che risulta chiaro ed evidente, anche ad una analisi non approfondita, è lo "sfasciume" interessato di tutti i governi. La cosiddetta sinistra, nel senso di lugubre e spaventoso, che adesso urla contro i tagli, quando stava al governo ne ha operati pure di peggiori. I compari che invece si beano guardandosi allo specchio e ripetendo a pappagallo che sono i migliori del mondo, sono a loro volta gli altri tagliatori di teste. Entrambi fanno a turno: "il bue e l'asino", facendo finta di ignorare di essere i servi devoti del capitale. In conclusione, solo due cifre per rendere chiaro ciò che in generale si è taciuto in maniera interessata. Numeri che nemmeno i più avveduti vedono. Cifre che vedrebbe anche un bambino, come nella fiaba di Andersen: "I vestiti nuovi dell'imperatore". Ma invisibili a esperti e tecnici, troppo avvinghiati nel corpo sociale della borghesia, da essere un tutt'uno con essa per accorgersi che il re è nudo e va in giro come *mammeta la fatt*.

Prima di tutto bisogna sempre tenere presente che la spesa sanitaria per poterla valutare deve sempre essere rapportata al PIL, che dagli anni 2010 in avanti viaggiava mediamente su percentuali del 6,6% circa, per cominciare a discendere inesorabilmente dal 2016, a parte la parentesi pandemica; prima di allora (del 2010) si erano toccate anche percentuali nell'ordine del 7%. Tutti anni in cui il PD, eccezion fatta per il Conte 1, è sempre stato al governo. Dal 2022 in avanti c'è stato un calo costante (come insegnamento della pandemia!) fino ad arrivare, nelle previsioni del 2025/2026 del governo Meloni, ad uno striminzito 6,05%. Si tenga conto che in questo caso lo 0,1% corrisponde a 2,200 miliardi di euro (nel 2024), cioè 22 miliardi circa ogni punto percentuale che, ovviamente salgono col salire del valore del PIL.

Il Fsn (Fabbisogno Sanitario Nazionale) nel quinquennio 2022/2026, tra quanto è già cresciuto e le previsioni di spesa, salirà di 18,5 miliardi di euro circa; se, come negli anni 2010/2015, ma anche precedenti, fosse cresciuto mediamente di circa il 6,6%, i miliardi avrebbero dovuto essere ben 53 e rotti, e se si aggiunge l'inflazione di questi ultimi anni, se non si vuole vanificare qualunque aumento del fabbisogno, la cifra sale a 73 miliardi. Mancano all'appello quasi 55 miliardi e questo senza tenere conto dei normali investimenti che qualunque azienda capitalistica, se vuole stare sul mercato, fa. Cosa di cui alla sanità pubblica non frega assolutamente nulla. Ogni servizio che sta sul mercato, e la salute deve diventare sempre più un affare profittevole, deve muoversi con le linee guida di una qualsiasi azienda che pompa profitti. Se i Lea (Livelli essenziali di assistenza), l'assistenza in generale (si fa per dire) comprese le disastrate liste d'attesa per capirci, non sono garantiti, e non lo sono maledetti loro, che si facciano le visite privatamente. Dicono sottovoce i notabili governativi, a turno. Se poi i pazienti non hanno i soldi? Che crepino, quattrini risparmiati per la finanza pubblica.

I guai purtroppo cresceranno ancora se passerà la proposta di legge del ministro "monnezzaro" Calderoli, che passa con nonchalance

dal porcellum, all'autonomia differenziata, come se fosse un rifiuto. Rimaniamo, come si vede sempre nella merda, campo nel quale è uno dei maggiori esperti al mondo. Sentiamo sempre Cartabellotta cosa dice in proposito: «*A questo quadro* (Il divario insopportabile tra Nord e Sud ndr), *si aggiunge* – prosegue Cartabellotta – *la legge sull'autonomia differenziata, che affonderà definitivamente la sanità del Mezzogiorno, assestando il colpo di grazia al Ssn e innescando un disastro sanitario, economico e sociale senza precedenti che avrà conseguenze devastanti per milioni di persone*». Insomma un altro passo verso il totale de profundis della sanità pubblica.

Sono tante le palle di questi fascistelli da strapazzo venuti alla ribalta in un momento per il capitalismo molto difficile, non passa giorno senza che i processi economici non mostrino la corda e tutte le sue contraddizioni. Le guerre in giro per il mondo ne sono una testimonianza tangibile soprattutto quella in Ucraina e Medio Oriente. Pertanto più monnezza c'è alla guida della cosa pubblica, meglio è. Una narrazione giornaliera a tambur battente tutta tesa a pitturare un mondo fantastico, accompagnata dall'odio di classe più sfegatato che questi manigoldi sprizzano da tutti i pori, è quel che ci vuole. Ora, non potendo produrre una rassegna di tutte le loro porcate, che comunque continueremo a fare con tutte le nostre forze contro questo infame sistema di democratica schiavitù del proletariato, che però assume sempre più aspetti da cane ringhioso per difendere i suoi privilegi, ci limitiamo ad una disamina/denuncia di due questioni. Quella sulla sanità che abbiamo appena concluso, pur non affrontando a fondo il problema, e quello sulla occupazione,



Foto di Kat von Wood su Unsplash

argomento sul quale si sono e si stanno spendendo milioni di falsità insieme a dei trionfalismi del tutto fuori dalla realtà.

Dalla sanità all'occupazione, Governo e Stato imbroglione

Comprensibile che degli analfabeti dei numeri socio economici, a partire dalla capo-banda, in una situazione di forte crisi economica del sistema capitalista, snocciolino risultati economici strabilianti. È altrettanto ovvio che è tutta propaganda che serve a loro e alla borghesia per tenere in piedi il baraccone dello sfruttamento del proletariato ovvero della forza lavoro... giacché: «... *che cosa sarebbe l'uomo ricco senza il lavoratore se non egli stesso un lavoratore? E come i lavoratori arricchiscono la gente, allo stesso modo tanto più lavoratori, tanto più ricchi... Il lavoro del povero è la miniera del ricco*»[5]. Parole pronunciate non da un comunista incendiario ma da un quacchero molto prima che Marx nascesse. Quindi gli sparatori di scemenze che vedono comunisti ad ogni angolo... ottuso, o anche piatto, più o meno come i loro cervelli, che vedono giudici comunisti in ogni scantinato di tribunale, che farebbero al cospetto di veri comunisti? Farebbero, né più né meno, quello che han sempre fatto: stragi, di proletari e comunisti, se solo osassero mettere in pericolo il loro dominio.

A Palazzo Chigi hanno il vizietto di alzare il gomito, perché, quando si fanno certe affermazioni, riesce difficile credere alla sobrietà di chi le fa, Meloni: «Penso che siano molto importanti i dati sull'occupazione. Abbiamo adesso il tasso di disoccupazione più basso dal 2008 e il numero di occupati più alto da quando Garibaldi ha unificato l'Italia...»[6]. Beh, che vuoi replicare ad una scemenza supersonica, che fa il paio con la sottrazione da prima elementare. Ma per la Presidente del Consiglio, è tutto concesso: "con quella bocca può dire ciò che vuole". Neanche all'età della pietra vi erano così tanti occupati; non c'entra nulla, ma fa notizia. Ma questo fa parte della propaganda borghese, poi le sorelle d'Italia non dimenticano mai le loro origini, e in tempi bui per le classi dominanti non dimenticano mai i loro maestri, tipo Joseph Goebbels che esortava: "Ripetete una bugia cento, mille,

un milione di volte e diventerà una verità". Nell'agosto del 2023, ad esempio, spararono delle autentiche cannonate, in quanto a bugie: «Cgia: Italia dei miracoli, il PIL del Sud cresce 4 volte più di Germania e Francia messe insieme»! (Il Secolo d'Italia)[7]. Libero, detto anche il guercio da quando è arrivato il fedelissimo ex portavoce della Meloni, titolava o sbavava: "Capolavoro Meloni"! Come no, il PIL del sud cresceva 4 volte più della Francia e Germania messe insieme, quando basta solo il PIL della Francia a superare non quello del sud ma di tutta l'Italia, figuriamoci poi di entrambi i paesi. Appena passato l'effetto degli allucinogeni, hanno poi corretto su Twitter[8], con grande difficoltà, l'evidente castroneria.

Ecco, questo per dire che, all'incirca, anche per quanto riguarda i dati sull'occupazione, funziona tutto così. Da una parte vi è l'Istat o vari istituti privati che sparano numeri, chi in maniera asettica o neutra, chi interpretandoli pro domo sua. Naturalmente nessuno vede la diretta correlazione tra capitale e forza-lavoro e, quindi, del ruolo fondamentale, per dirla con Marx, della "Legge generale dell'accumulazione capitalistica". Intanto a proposito di Garibaldi, eroe dei mondi borghesi ed esecutore di carneficine di meridionali, tre parole. Il primo censimento generale della popolazione è del 1861 ciò «...ha permesso di disporre di dati che coprono l'intera storia dello Stato unitario italiano, dall'altro comporta una particolare cautela nelle comparazioni temporali a causa dei numerosi cambiamenti... I primi censimenti non effettuavano alcuna distinzione tra occupati e disoccupati... Gli occupati e i disoccupati rimasero un unico aggregato fino al 1971... Nei primi due censimenti i dati sulle professioni sono stati diffusi con riferimento all'intera popolazione da zero anni in poi... Bisognerà aspettare il 1911 perché venga indicato un limite minimo di età per rispondere al quesito sul lavoro, che venne fissato a 10 anni compiuti e rimase invariato in tutti i censimenti successivi fino a quello del 1961.»[9]. Per quanto riguarda quest'ultima parte, i 10 anni compiuti, si riferisce alla "popolazione attiva", definizione che venne adottata nel 1936. Nel 1971 questa soglia sale fino ai 14enni e nel 2001 a 15.

Ora anche un laureato in tontologia capisce benissimo che se darebbe uno sguardo anche solo superficiale ai documenti dell'Istat, mica al *Capitale* di Carlo Marx, non farebbe mai un azzardo di paragone storico del genere, per di più: strabiliante, mirabolante, strepitoso e mostruoso, con l'occupazione del 1861, a meno di non battere violentemente la testa e risvegliarsi dopo 163 anni. Ma, per meglio capire come vengono fatte queste rilevazioni, anche se, coi vari trucchetti sembrano più rivelazioni. Ridiamo la parola all'Istat: «Inoltre, per allinearsi alle Raccomandazioni internazionali dell'Unece (United Nations Economic Commission for Europe) recepite anche dalla Rilevazione sulle forze di lavoro, gli occupati sono stati definiti come coloro i quali, nella settimana precedente la data di riferimento del censimento, avevano effettuato almeno un'ora di lavoro retribuito o avevano lavorato in qualità di coadiuvante familiare...». (ibidem). Dal 2021 inoltre cambia nuovamente il sistema di rilevazione. Il criterio di misurazione per essere considerato occupato, è determinato dall'assenza dal lavoro da più o meno di tre mesi. Tutte le assenze entro i tre mesi rientrano nel criterio di occupato; oltre i tre mesi si vede caso per caso. Rientrano nel conteggio, ad esempio, i lavoratori con un part time verticale, ovvero è previsto che: «... l'attività lavorativa sia svolta a tempo pieno, ma limitatamente a periodi predeterminati nel corso della settimana, del mese o dell'anno, ad esempio: il lavoratore che lavora il lunedì, il mercoledì ed il venerdì per 8 ore giornaliere». Una porcata, come si può vedere, ma il part time prevede persino il doppio e triplo lavoro, seppure subordinato al rispetto (bontà loro) delle norme contrattuali. Tutte normative firmate dai sindacati, i quali poi "piangono" sulla precarietà del lavoro: «Le politiche sul lavoro negli ultimi 25 anni hanno prodotto una precarietà del lavoro senza precedenti. Solo un esempio - prosegue Landini -. Alla fine del 1990 avevano un contratto part-time 1 milione di persone. Oggi ce ne sono oltre 4 milioni e molti sono involontari e lavorano guadagnando solo 11mila euro lordi l'anno. Sono poveri che lavorano»[10]. Ma scusa tanto, una domanda. Ma il sindacato dov'era in questi 25 anni (per non tornare ancora più indietro), in vacanza? Le solite vacanze dei sindacalisti. Quando si tratta di combattere il sistema che genera per propria natura sfruttamento e miseria, loro si acquietano. Quando poi arriva la buriana che si abbatte con violenza sul proletariato, fanno gli gnorri e, con aria finta contrita, intonano canti di disperazione come le prefiche: il solito *chiagni e fotti*.

"Ecco s'avanza" un soldato, per niente strano: è il sindacato, gran paladino e difensore del sistema del quale fa parte a pieno titolo, e al quale è del tutto subordinato. Risponde sempre "presente" perché, appunto, è esso stesso una componente del corpo malato del capitale. Se qualcuno vuole un esempio può guardare alla Cisl: ecco que-

sto sindacato, che fino a ieri l'altro faceva comunella con Cgil e Uil, fa apertamente quello che fanno gli altri sindacati compresi, quelli di base. Le differenze sono solo di forma e, nel caso dei sindacati di base, vi è certamente al loro interno una classe operaia molto più combattiva e disponibile al sacrificio, alla quale non mancherà mai la nostra piena solidarietà. Ma nessuno di questi sindacati di base, la triplice non la prendiamo in considerazione, questo va da sé, mette in discussione il sistema, anzi, la contrattazione della vendita della forza lavoro, senza denunciarne il carattere di schiavitù/servitù e di dominio di una classe nei confronti di un'altra, è nella sostanza il riconoscimento di questa organizzazione sociale.

Ora, ritorniamo ai record, già inficiati da quanto visto finora. Vogliamo precisare che il capitalismo e la sua organizzazione sociale e produttiva non è aprioristicamente o ideologicamente contro una occupazione di forza-lavoro sempre in espansione, fino addirittura alla piena occupazione; il fatto è che la cosiddetta piena occupazione nella produzione capitalistica è una contraddizione in termini, è un vero e proprio ossimoro, come il ghiaccio bollente. Il problema, purtroppo per la borghesia, risiede nel suo proprio processo di organizzazione produttiva: «*Quanto maggiori sono la ricchezza sociale, il capitale in funzione, il volume e l'energia del suo aumento, quindi anche la grandezza assoluta del proletariato e la forza produttiva del suo lavoro, tanto maggiore è l'esercito industriale di riserva. La forza-lavoro disponibile è sviluppata dalle stesse cause che sviluppano la forza d'espansione del capitale. La grandezza proporzionale dell'esercito industriale di riserva cresce dunque insieme con le potenze della ricchezza. Ma quanto maggiore sarà questo esercito di riserva in rapporto all'esercito operaio attivo, tanto più in massa si consoliderà la sovrappopolazione la cui miseria è in proporzione inversa del tormento del suo lavoro. Quanto maggiori infine lo strato dei Lazzari della classe operaia e l'esercito industriale di riserva tanto maggiore il pauperismo ufficiale*»[11].



Foto di Mufid Majnun su Unsplash

Abbiamo dovuto estrarre per intero questa fondamentale citazione di Marx per una migliore comprensione dei problemi occupazione/disoccupazione/povertà e miseria; purtroppo non della filosofia ma miseria della vita. Molti, tanti pseudo marxisti "leggono" in questa che è "**La legge assoluta, generale dell'accumulazione capitalistica**", una specie di predicozzo di Marx contro le conseguenze del pauperismo, dovute principalmente ad un capitalismo, con tutti i suoi profeti, disumano e crudele. Questo perché più la forza lavoro produce ricchezza, plusprodotto, più la borghesia si riempie le tasche e si arricchisce a danno del proletariato, che invece riceve sempre meno, e quindi si impoverisce vieppiù. Ma quanto Marx mette in evidenza, e ciò che quasi tutti ignorano (volutamente), è ben altro. Diamo di nuovo la parola a Marx che in questo passaggio lo spiega molto bene: «*La legge per la quale* **una massa sempre crescente di mezzi di produzione, grazie al progresso compiuto nella produttività del lavoro sociale, può essere messa in moto mediante un dispendio di forza umana progressivamente decrescente***, questa legge si esprime su base capitalistica, per la quale non è l'operaio che impiega i mezzi di lavoro, bensì sono i mezzi di lavoro che impiegano l'operaio, in questo modo: quanto più alta è la forza produttiva del lavoro, tanto più grande è la pressione degli operai sui mezzi della loro occupazione, e quindi tanto più precaria la loro condizione d'esistenza: vendita della propria forza per l'aumento della ricchezza altrui ossia per l'autovalorizzazione del*



Foto di Ahsanization su Unsplash

capitale»[12].

Detto in altre parole cosa significa tutto questo? Il processo di produzione capitalistico si innova di continuo, quindi sempre più macchine, sempre più tecnologicamente avanzate, perché la concorrenza e la competitività non lasciano scampo a nessuno. L'aumento continuo della produttività e la diminuzione del cosiddetto costo del lavoro per unità di prodotto, significano appunto questo: ciò che ieri producevi, poniamo in 10 minuti, domani dovrà essere prodotto in cinque. Quindi, "una massa sempre crescente di mezzi di produzione", tecnologicamente più avanzati e una massa di forza-lavoro sempre più intensamente spremuta e quindi sempre più decrescente. Ecco perché fanno ridere i cantori del nuovo miracolo economico italiano, i fascistelli da strapazzo che suonano le grancasse per un aumento del Pil dello zero virgola. Quest'anno a dispetto di tutti i trionfalismi su una previsione di crescita dell'1% e forse anche superiore, se si arriverà ad una crescita dello 0,4/0,6 sarà già una fortuna.

Ma torniamo alle statistiche farlocche sul buon andamento di tutti i fondamentali dell'economia italiana "locomotiva" dell'EU (Sic!). Statistiche di organizzazioni dello stato (Istat, Inps) e private che, nonostante l'ovvia "pendenza" verso il padrone Stato, non fanno che corroborare quanto detto fin qui. Il record occupazionale stabilito dai fenomeni al governo, è di quelli che non possono essere omologati, perché il doping è situato in ogni buco lavorativo. Dai lavoratori part time, un vero e proprio esercito (4,2 milioni), ai lavoratori interinali, a chiamata e finte partite IVA, per non parlare dell'occupazione a tempo determinato; insomma tutta occupazione estremamente precaria. Dei sistemi di rilevazione che drogano ulteriormente le statistiche, abbiamo già detto, quindi passiamo oltre.

Assieme a tutto questo po' po' di roba, vi è poi un altro aspetto di cui sottovoce alcuni ne parlano ma che nessuno ancora ha quantificato: il calo demografico che fa salire questa specie di record, il tasso dell'occupazione in rapporto alla popolazione attiva, al 62,2%. "... Il record storico raggiunto dal tasso di occupazione dipende anche da un banale fattore demografico..." (Il FattoQ. 24/09/24); ma poi: «...tasso di occupazione ai massimi storici, tasso di disoccupazione ai minimi dal 2007. I dati sono corretti, - però l'Inps nel suo ultimo rapporto evidenzia -...che nonostante il recupero post Covid il differenziale tra il tasso di occupazione dell'Italia e la media dei Paesi dell'area Euro rimane "negativo e costantemente attorno a 8-9 punti percentuali" a causa dei mai risolti ritardi nell'occupazione giovanile e femminile...». (Il FattoQ. 22/10/24).

Questo è quello che, più o meno, dicono tutti. Dati corretti, ma l'Italia è tra gli ultimi in Europa, cosa vera, il fatto però è che nemmeno i dati sono corretti. Siccome il tasso dell'occupazione va calcolato in rapporto alla popolazione attiva, ci rendiamo subito conto di quanto il tasso può cambiare con il calo demografico. Nel 2011, per esempio, la popolazione attiva era di 39,1 milioni; il numero degli occupati a ottobre del 2024 era di 23,9 miliardi, quindi il tasso di occupazione risulta essere il 61,1%; nel 2024 però accade qualcosa di strano, ovvero: "La popolazione in età lavorativa (15-64 anni), che era pari a 38,2 milioni a inizio 2004, ha raggiunto un massimo di 39,1 milioni nel 2011 e nei primi mesi del 2024 è attorno a 37,2 milioni"[13]. Se adesso noi facciamo il rapporto tra popolazione attiva e occupati 2024 (23,9 miliardi occupati; 37,2 popolazione attiva), il risultato è di 64,2%, che è il tasso di occupazione, ma l'Istat ci dice che il tasso max è stato del 62,3%: «A luglio 2024, rispetto al mese precedente, crescono sia gli occupati sia gli inattivi e diminuiscono i di-

soccupati. L'occupazione aumenta (+0,2%, pari a +56mila unità) per le donne, gli autonomi e in tutte le classi d'età, ad eccezione dei 25-34enni per i quali cala; il numero di occupati diminuisce anche tra i dipendenti. Il tasso di occupazione sale al 62,3% (+0,1 punti)»[14]. Per quanto riguarda luglio '24, l'occupazione era di 24 milioni e 9 mila, ma questa variazione non fa che aumentare di alcuni decimali il tasso di occupazione fino al 64,5.

Stando così le cose è evidente che gli ominicchi che stanno al governo, suonerebbero la grancassa 24 ore su 24, sparando fuochi di artificio a giorni alterni, per festeggiare la capacità dei loro artigli nella massima schiavizzazione di ogni minima energia della forza-lavoro umana. C'è quindi qualcosa che non torna; o non sono esatti i dati degli occupati, o sono sbagliati quelli della popolazione attiva. Questo però appare piuttosto difficile, perché anche le pietre sanno della questione demografica, e dei suoi riflessi sull'abbassamento delle nascite e su un continuo invecchiamento della società.

Che l'occupazione e/o la percentuale sia più bassa di quanto vantato dal governo (62,3% in opposizione a quanto calcolato da noi, 61,1% come detto sopra), è certo, come è sicuro che sia ancora ben sotto il 60%, se solo si escludesse tutta la "zavorra", sovrappopolazione relativa o esercito di riserva. Vedere a questo proposito, in aggiunta a tutta la precarietà che affligge il mondo del lavoro, anche la questione sulla fine che hanno fatto coloro che prendevano il Reddito di Cittadinanza; cosa di cui non si sa quasi niente perché il governo sull'argomento è diventato mafioso, niente sa e "nenti voli sapiri".

Inoltre si è calcolato che i dipendenti coinvolti nelle crisi «...per le quali sono aperti tavoli di confronto al Mimit sono oltre 60mila divisi tra 55 aziende. Numeri a cui vanno aggiunte le decine di migliaia di lavoratrici e lavoratori di società che hanno tavoli aperti a livello regionale: per loro non esiste una mappatura nazionale. E, ancora, ci sono 5.141 dipendenti di aziende che, nonostante ne abbiano fatto richiesta, non hanno un tavolo al ministero. Ma a questi bisogna sommare anche i posti di lavoro a rischio di crisi a causa delle trasformazioni in atto, pari ad altri120.026: ci sono i 25.459 della siderurgia, altri 8mila nel settore della produzione dell'energia (centrali a carbone e cicli combinati), circa 2.000 nel settore elettrico (a rischio per l'addio al mercato tutelato), quindi 4.094 nella chimica di base, 3.473 nel petrolchimico e nella raffinazione, 8.500 nelle telecomunicazioni. Il settore più a rischio? L'automotive, dove se ne contano circa 70.000. A conti fatti, i posti in ballo sono almeno 180mila»[15]. Niente di nuovo, signori, si continua a marciare nel fangoso solco del capitalismo. Nessuna gloria di record per il proletariato. L'unica certezza è che: «Piove sul bagnato: lagrime su sangue, sangue su lagrime». Come diceva G. Pascoli.



Foto di Hush Naidoo Jade Photography su Unsplash

Altra cosa "incomprensibile", è la costante diminuzione della produzione industriale. Ormai sono già venti mesi di continui cali. L'ultimo dato è di settembre 2024, con un calo dello 0,4% rispetto ad agosto e del 4% su base annua (Istat); scende anche il fatturato, -4,6% in valore su base annua; i servizi, sempre su base annua (periodo di riferimento agosto '24), scendono del 2%. Ora, siccome l'industria occupa stabilmente più di 4 milioni di addetti che corrispondono al 17% degli occupati totali (valori 2024), con un valore aggiunto di oltre 271 miliardi, ovvero il 36,8% sul totale delle imprese che occupano 16,6 milioni di addetti (l'anno di riferimento è il 2020, ma gli scostamenti nel 2021, per quanto riguarda l'industria in senso stretto sono, all'incirca rimasti gli stessi)[16], bisogna chiedersi se le imprese, la borghesia italiana abbiano imboccato la new age del capitali-



Foto di Matthew Waring su Unsplash

smo, sovvertendo e ribaltando la legge dell'accumulazione. Quindi una massa sempre crescente di mezzi di produzione, che incrementa a dismisura la produttività del lavoro sociale, non viene messa in moto da una forza-lavoro via via decrescente, ma da un lavoro sociale crescente. Almeno questa è la narrazione dei tromboni borghesi.

«Il numero di occupati, a novembre 2023, supera quello di novembre 2022 del 2,2% (+520mila unità). L'aumento coinvolge uomini, donne e tutte le classi d'età, a eccezione dei 35-49enni per effetto della dinamica demografica negativa...»[17]. Ovviamente, cresce anche il tasso di occupati, Ma vediamo anche la dinamica di luglio 2024: «Il numero di occupati a luglio 2024 supera quello di luglio 2023 del 2,1% (+490mila unità). L'aumento coinvolge uomini, donne e tutte le classi d'età ad eccezione dei 15-24enni. Il tasso di occupazione in un anno sale di 1,0 punti percentuali»[18].

Abbiamo, perciò, numero di occupati e tasso di occupazione che crescono più del doppio del PIL: "La variazione acquisita per il 2024 è pari a +0,4%", spiega Istat. Il +0,8% previsto da Bankitalia e Ufficio Parlamentare di Bilancio per l'intero anno si allontana e diventa un miraggio». (Il FattoQ. 31/10/24). Ricordiamo che il governo aveva previsto una crescita di oltre l'1%.

Per meglio rendere comprensibile la questione, è come se ci trovassimo di fronte ad un padrone che, per ottenere la stessa identica produzione, che prima aveva, poniamo, con 100 mila operai, adesso sia costretto ad assumere altri 2.000 addetti. Perché se aumenti l'occupazione, e in pari tempo non cresce "almeno" di altrettanto la ricchezza, sei fuori mercato. Oppure è intervenuto qualche altro fattore. La caduta del saggio di profitto, ma a questo "problema" il capitalismo risponde, come sta già facendo in tutto il mondo, con ben altri sistemi, i quali non contemplano in nessuna parte dell'universo, un aumento dell'occupazione. A meno che (entro certi limiti) i salari non siano così tanto più bassi, i ritmi/carichi di lavoro così tanto più pesanti e il dispotismo padronale incontrastato -come è successo e succede nelle aree di delocalizzazione-, dove la classe operaia è cresciuta in maniera significativa, proprio per questi motivi. Ma, dove queste condizioni non sono possibili, la disoccupazione è in costante crescita checché se ne dica. Essa è determinata da una esasperata introduzione di macchinari e quindi da una aumentata intensità dello sfruttamento e della produttività del lavoro. La miseria, l'impoverimento del proletariato e i bassi salari, diventano la regola dell'agire quotidiano dei padroni.

«Nonostante i miglioramenti osservati sul mercato del lavoro negli ultimi anni, nel nostro Paese una parte ancora molto elevata di occupati versa in condizioni di vulnerabilità economica. Tra il 2013 e il 2023, le retribuzioni lorde annue per dipendente misurate dalla Contabilità nazionale sono aumentate complessivamente in Italia di circa il 16 per cento, poco più della metà rispetto alla media Ue27 (+30,8 per cento; l'aumento è stato del 22,7 per cento in Spagna e Francia e del 35,0 per cento in Germania). Nello stesso periodo, il potere di acquisto delle retribuzioni lorde è diminuito del 4,5 per cento, mentre in Francia è cresciuto del'1,1 per cento, in Spagna del 3,2 e in Germania del 5,7 per cento»[19].

Lo dicono loro "la voce del padrone" e, con beneficio di inventario, prendiamo per buono questo rapporto: massimo tempo di lavoro massimo tempo di sfruttamento, minimo possibile di salario: queste sono le leggi del capitale. Leggi universali, che non vengono scalfite da forme sia salariali che di sfruttamento diverse, qualunque sia il settore, l'azienda o la

nazione: «*Ne consegue quindi, che nella misura in cui il capitale si accumula, la situazione dell'operaio, qualunque sia la sua retribuzione, alta o bassa, deve peggiorare*». (Marx) Anche dando uno sguardo veloce a tutti i fenomeni, molto parziali che abbiamo esaminato, si può notare un gioco a ping pong, alti e bassi, all'interno di un diagramma che va tendenzialmente verso il burrone. È la catena alla quale sono incatenati i proletari di tutto il mondo. Funziona come il guinzaglio allungabile per i cani, che il padrone allunga e accorcia a suo piacimento; ma, assieme al padrone ci sono anche i suoi lacchè, sindacati e partiti di tutti i colori a tenere il guinzaglio. «*...tutti i mezzi per lo sviluppo della produzione si capovolgono in mezzi di dominio e di sfruttamento del produttore, mutilano l'operaio facendone un uomo parziale, lo avviliscono a insignificante appendice della macchina, distruggono con il tormento del suo lavoro il contenuto del lavoro stesso, gli estraniano le potenze intellettuali del processo lavorativo nella stessa misura in cui a quest'ultimo la scienza viene incorporata come potenza autonoma; deformano le condizioni nelle quali egli lavora durante il processo lavorativo lo assoggettano a un dispotismo odioso nella maniera più meschina, trasformano il periodo della sua vita in tempo di lavoro, gli gettano moglie e figli sotto la ruota di Juggernaut del capitale*»[20].

La borghesia ormai non si accontenta più di immiserire e affamare il proletariato, essa fa delle masse povere del mondo carne tritata e semplici ingranaggi delle sue macchine, per salvaguardare i suoi sporchi interessi nelle guerre sempre più spietate. Ormai tutti i blocchi imperialisti e i loro servi, si sono avviati verso una folle corsa armandosi fino ai denti. L'astronomica spesa militare, ha toccato nel 2023 la pazza cifra di 2.443 miliardi di dollari, e tutto questo per la supremazia tra i vari criminali del mondo, dagli Usa, Nato, EU, da una parte; e dall'altra Cina, Russia, Iran e Corea del Nord. Per avere un'idea dell'entità della cifra basti dire che è superiore di 250 miliardi di euro al Prodotto interno lordo dell'Italia del 2024! Uno sfregio in faccia ai milioni di uomini e donne che vivono di stenti e muoiono di fame tutti i giorni. Non c'è scampo, dalle tenaglie del capitale non si esce accordandosi con esso. Il proletariato può solo dichiarare guerra a questo dispotismo, criminale per sua natura. Esso deve organizzarsi all'interno del suo partito e volgere quelle stesse armi, contro il petto del suo nemico di classe. Guerra di classe, contro la guerra del capitale! Questa dev'essere la parola d'ordine del proletariato mondiale. Per la sua definitiva liberazione dal giogo della borghesia.

T

NOTE

1. Vedere al riguardo la prefazione di F. Engels all'edizione italiana del Manifesto del 1893
2. Ilfattoquotidiano.it 08/10/2024
3. Ilfattoquotidiano.it 17/10/2024
4. Nino Cartabellotta -Presidente Fondazione Gimbe- La Stampa 3 Aprile 2024
5. John Bellers (Quacchero e scrittore che si occupò di problemi sociali e di poveri. Ved. C. Marx Il Capitale vol. primo, pag. 673. Ed. Riuniti).
6. https://www.ilfattoquotidiano.it/2024/09/03/
7. https://www.secoloditalia.it/2023/08/cgia-italia-dei-miracoli-il-pil-del-sud-cresce-4-volte-piu-di-germania-e-francia-messe-insieme/#google_vignette
8. Ved. In proposito: https://www.ilfattoquotidiano.it/2023/08/21/lepic-fail-di-fratelli-ditalia-equivoca-i-dati-e-sui-social-scrive-che-il-pil-del-sud-dellitalia-superera-quello-di-francia-e-germania/7267844/
9. Istat Mercato del lavoro https://seriestoriche.istat.it/fileadmin/documenti/10_Storia%20delle%20fonti_Mercato%20del%20lavoro.pdf
10. https://www.quotidiano.net/politica/landini-jobs-act-pesaro-ed8ffdfd?live
11. C. Marx Il Capitale vol. primo, pag. 705. Ed. Riuniti.
12. C. Marx Il Capitale vol. primo, pag. 705/706. Ed. Riuniti
13. Www.ilfattoquotidiano.it L'Inps spegne gli entusiasmi di Meloni 24/09/24
14. https://www.istat.it/comunicato-stampa/occupati-e-disoccupati-dati-provvisori-luglio-2024/
15. https://www.ilfattoquotidiano.it/2024/08/27/aziende-in-crisi-licenziamenti-boom-cassa-integrazione-grattacapi-governo-verso-autunno/7663834/
16. Ved. https://www.istat.it/storage/ASI/2023/capitoli/C14.pdf
17. https://www.istat.it/comunicato-stampa/occupati-e-disoccupati-dati-provvisori-novembre-2023/#:~:text=A%20novembre%202023%2C%20prosegue%20la,anche%20i%20dipendenti%20a%20termine.
18. https://www.istat.it/comunicato-stampa/occupati-e-disoccupati-dati-provvisori-luglio-2024/
19. https://www.istat.it/it/files/2024/05/Sintesi-Rapporto-Annuale-2024.pdf
20. C. Marx Il Capitale vol. primo, pag. 706. Ed. Riuniti

Il capitale continua la sua agonia

“Il capitale è esso stesso la contraddizione in processo: da una parte, si sforza di ridurre il tempo di lavoro a un minimo, e dall’altra pone il tempo di lavoro come la sola fonte e la sola misura della ricchezza”. Riducendo l’impiego di lavoro umano nella produzione di merci, "il capitale lavora, così, alla propria dissoluzione di forma che domina la produzione". (Karl Marx, Grundrisse)
Man mano che migliaia di lavoratori vengono espulsi dai posti di lavoro, specie nei settori produttivi di merci (e quindi di plusvalore), la crisi del capitalismo – anche se non immediatamente – sprofonda sempre più in basso. Iniziatasi, e continuata, nei settori produttivi in maggiore difficoltà, la crisi ha intaccato anche quel capitale fittizio il quale, con la sua… dinamica, avrebbe dovuto compensare i limiti di quello direttamente produttivo di merci, almeno secondo le illusorie aspettative dei servi sciocchi del capitale. Tutti, nelle uniformi sia di conservatori sia di riformatori, genuflessi in preghiera davanti ai feticci (denaro e merce) che la borghesia adora e per essi sacrifica il proletariato del mondo intero. Ed oggi si comincia a temere – nonostante personaggi come Trump annuncino una nuova “età dell’oro” – l’avvicinarsi di un collasso generale: paradossalmente, più si diffonde la produttività e la concorrenza e più entra in crisi la valorizzazione del capitale. I rimedi (?) ad una creazione dal nulla di masse di denaro (che si rivelano “inutilizzabili” come capitali da investire nella produzione di plusvalore) che durano lo spazio di un mattino e poi svaniscono fra una gigantesca e temporalesca nuvola di liquidità che oscura l’orizzonte di una “economia reale” sempre più… irreale e che rivela il volto bestiale del capitalismo.
“Questa è la legge e questo dicono i profeti!... Dunque, risparmiate, risparmiate, cioè riconvertite in capitale la maggior parte possibile del plusvalore o plus prodotto! Accumulazione per l’accumulazione, produzione per la produzione…”. (Marx, Il capitale) Ma l‘accumulazione di vero capitale, possibile solo estorcendo plusvalore dallo sfruttamento del lavoro vivo, si è ridotta ad un punto tale da aggrapparsi (inutilmente) all’illusione di una futura produzione di plusvalore, la quale - nel concreto - sarebbe comunque non solo “controproducente” ma addirittura… devastante.

Il capitalismo barcolla e comincia ad emanare un cattivo odore: sta consumando se stesso, auto-divorandosi nel tentativo di sopravvivere mentre affoga giorno dopo giorno in una palude di capitale fittizio e di debiti pubblici e privati. Si sostiene – per il momento - col ricorso ad abbondanti dosi di droga “monetaria”, con iniezioni da cavallo a base di miliardi di dollari, di euro e di yuan. Man mano che viene a mancare una sufficiente produzione di plusvalore industriale, si sprofonda sempre più nelle illusorie quanto astratte e agitate anticipazioni di un futuro valore che neppure la divina provvidenza potrà mai rendere reale. L’idealistico progetto che ipotizzava una distribuzione di moneta (helicopter money) stampata dalle Banche Centrali a ritmo continuo, è miseramente fallito poiché - venendo meno il presupposto di una diffusa e continua occupazione di forza-lavoro salariata vivente – si è abbandonato il ricorso a qualsiasi altra ipotesi di valorizzazione delle emissioni di carta stampata. I prestiti di denaro e di futuri “profitti” presuppongono solo gigantesche operazione di fotocopiatura di banconote delle quali poche restano in circolazione mentre si dilata un mercato con montagne di titoli finanziari e derivati vari. Ma questi (futures, opzioni, credit default swap) altro non sono che scommesse, per lo più perse in partenza, su astratti, futuri valori.

Vi sarebbero già nel mondo – tenetevi forte – migliaia di miliardi di dollari: naturalmente con centinaia di milioni di esseri umani che stanno per morire di fame, con paesi travolti in vortici di debiti. Che poi in Europa colossi bancari come ING, Deutsche Bank e Barclays siano indebitati fino al collo, non è una novità. L’impacchettatura di debiti da rivendere poi a terzi (“cartolarizzazione”) è la pratica adottata da tutti. Alla complessità del reale corrisponde una «totalità ricca di molte determinazioni e rapporti», scriveva Marx, e quelle che vengono di norma presentate come “versioni di una ricchezza di comodo, sono fra di loro differenti, persino contraddittorie; non sono – in molti casi - il riflesso di una oggettiva verità, ma subiscono contraddizioni dovute alle comunicazioni

di soggetti influenzati dalle loro personali impressioni o dai loro interessi". A cominciare dal capitale, "esso stesso la contraddizione in processo: da una parte, si sforza di ridurre il tempo di lavoro a un minimo, e dall'altra pone il tempo di lavoro come la sola fonte e la sola misura della ricchezza". Per il capitale il problema è sempre quello: riducendo il lavoro umano nella produzione di merci (con il progresso scientifico e tecnologico), "il capitale lavora, così, alla propria dissoluzione di forma che domina la produzione" (Karl Marx, Grundrisse). Ad un certo punto vi sarà una diminuzione del saggio di profitto poiché si è ridotto il numero dei lavoratori dai quali estorcere plus lavoro e quindi plusvalore, benché il tasso di sfruttamento venga aumentato.

La produzione capitalistica ha un "limite specifico" che la pone in conflitto con lo sviluppo delle forze produttive e della produzione della ricchezza. Le crisi periodiche, con una parte della popolazione operaia che diventa superflua, mostrano che "il capitalismo incontra un limite nel tempo superfluo degli operai. L'eccedenza di tempo che la società guadagna non gli importa. Lo sviluppo della forza produttiva la interessa unicamente in quanto accresce il tempo di plus lavoro della classe operaia". Ma la diminuzione del tempo di lavoro per la produzione materiale rende impossibile sfruttare grandi masse proletarie che vanno così ad ingrossare gli eserciti dei disoccupati, senza più un salario che consenta loro l'acquisto delle merci prodotte. Il risultato è quello di "una caduta nella massa di plusvalore prodotto da un determinato capitale, dunque una caduta del tasso di profitto." (Marx , Il capitale - Volume III)

Più aumenta la produttività e più si riduce la necessità di lavoro vivente e quindi – restringendosi la platea di proletariato sfruttat0 - si riduce il valore delle merci prodotte che si ammassano per essere vendute, ma non trovano acquirenti solvibili sul mercato sia nazionale che internazionale: il prezzo delle merci suddette non può essere abbassato oltre un certo limite, data una determinata composizione organica e il corrispondente rapporto tra lavoro pagato e non pagato (plusvalore) compreso nella singola merce. Arriva un punto di non ritorno, con la crescente impossibilità di realizzare – per mancanza di acquirenti – il valore contenuto in tante merci, attraverso il loro scambio. All'orizzonte si prospetta un globale collasso di castelli di carta colorata senza valore alcuno, neppure apparente... "Il limite reale della produzione capitalista è il capitale stesso": cioè, il valore.
Il tempo di lavoro viene ridotto in molti settori addirittura al minimo, facendo sì che i feticci del valore e del denaro barcollino sull'orlo di un baratro dal fondo invisibile. Ma il tempo di lavoro rappresenta per il capitale l'elemento determinante nella produzione di valori di scambio. Siamo davanti ad un processo nel quale si muovono spinte dinamiche e conservatrici, con una spinta sempre più forte a quel momento rivoluzionario che storicamente dovrà superare i precedenti rapporti di produzione e avviare nuove relazioni dapprima oggettive e poi soggettive, liberando le forze produttive imprigionate dal capitale stesso.

È il momento della crisi economica, dove«scoppia una epidemia sociale che in ogni altra epoca sarebbe apparsa un controsenso: l'epidemia della sovrapproduzione. La società si trova improvvisamente ricacciata in uno stato di momentanea barbarie; una carestia, una guerra generale di sterminio sembrano averle tolto tutti i mezzi di sussistenza; l'industria, il commercio sembrano annientati, e perché? Perché la società possiede troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio. […] Con quale mezzo riesce la borghesia a superare le crisi? Per un verso, distruggendo forzatamente una grande quantità di forze produttive; per un altro verso conquistando nuovi mercati e sfruttando più intensamente i mercati già esistenti. Con quale mezzo dunque? Preparando crisi più estese e più violente e riducendo i mezzi per prevenire le crisi ». (Marx-Engels Il Manifesto del partito comunista)

Gli attuali rapporti di produzione fanno da limite ad un ulteriore sviluppo delle forze produttive. Ed anche la scienza non è neutrale: nella società divisa in classi (col dominio materiale e ideologico di una classe sulle altre) la scienza diventa (è costretta) ad essere funzionale a quelle che sono le richieste e gli scopi convenienti agli interessi della classe che detiene il potere economico, ideologico, politico e militare.

SAGGIO DI PROFITTO

La "creazione" di plusvalore è condizionata dalla presenza ridotta di operai. Questa riduzione di salariati produttivi aumenta le difficoltà (fino a farne una impossibilità) nel vendere ciò che viene prodotto e portato al mercato. Gli oggetti prodotti, proprio perché contengono un minor profitto, devono esser tutti vendute altrimenti si abbassa il saggio di profitto. Il mutamento della composizione organica del capitale è intanto inarrestabile. Continua una « diminuzione relativa del capitale variabile in rapporto al capitale costante e



Foto di Matthew Sichkaruk su Unsplash

quindi in rapporto al capitale complessivo messo in movimento». Cominciano "sovrapproduzione, speculazione, crisi, capitale in eccesso accanto alla forza-lavoro in eccesso o sovrappopolazione relativa».

Secondo analisi condotte da A. Kliman (professore di economia alla Pace University) i profitti medi lordi delle imprese Usa dopo il 1940 evidenziano una costante diminuzione: fino al 1956 il saggio di profitto risulta del 28%, diminuisce al 20% fino al 1980 e poi scende al 14% fino al 2014. (A. Kliman: "The Destruction of Capital" and the Current Economic Crisis, 2009, e A. Kliman: The Persistent Fall in Profitability Underlying the Current Crisis: New Temporalist Evidence, second draft, 17 ottobre 2009). In uno studio di Roberts (Marx's law of the tendency of the rate of profit to fall and theory of crises: does it fit the facts? – 2014), si segnala un aumento negli ultimi tempi (1997/2008) del capitale (nella sua composizione organica) del 22%. Tra il 1963 e il 2008 a fronte di un saggio di profitto diminuito del 21%, la composizione organica sarebbe aumentata del 51%.

Controtendenze ed effetti

I tentativi di frenare e contrastare momentaneamente la diminuzione del saggio medio di profitto, previsti da Marx e da lui esposti, si sono mossi soprattutto nel terreno a loro possibile: un grado maggiore di sfruttamento del lavoro, ottenuto aumentando l'estorsione di plusvalore assoluto e poi di plusvalore relativo (innalzamento del saggio del plusvalore); c'è anche un tipo di plusvalore che aumenta i ritmi di produzione a parità di salario senza intaccare la composizione organica del capitale. E' seguita una svalorizzazione del salario, la sua riduzione sia diretta sia indiretta (salario differito). Anche una certa diminuzione dei prezzi (il valore) degli elementi del capitale costante ha in parte contenuto l'aumentata proporzione, in termini di valore, tra capitale costante e capitale variabile, la quale – soprattutto tecnicamente – si è fatta macroscopica. Il forte aumento dell'esercito industriale di riserva (disoccupati) anche nei paesi arretrati, ha favorito una produzione concorrenziale di merci là dove il costo del lavoro era minore e finendo con l'influenzare (al ribasso) anche i salari dei Paesi più "avanzati". Le economie di scala e la riduzione dei costi unitari consentono in un primo tempo di contenere i costi del capitale costante e quindi il suo valore (il che rallenta l'aumento della composizione organica del capitale), ed anche i costi che formano direttamente il capitale variabile (mezzi di sussistenza necessari ». E Marx ci spie-

ga con le sue approfondite analisi quel che sta accadendo: «Nelle contraddizioni, crisi e convulsioni acute si manifesta la crescente inadeguatezza dello sviluppo produttivo della società rispetto ai rapporti di produzione che ha avuto finora. La distruzione violenta di capitale, non in seguito a circostanze esterne a esso, ma come condizione della sua autoconservazione, è la forma più evidente in sé, cui gli si rende noto che ha fatto il proprio tempo e che deve far posto a un livello superiore di produzione sociale» (Marx, Grundrisse)

Via via che produzione e mercato si ampliano a livello internazionale, i rapporti di produzione borghesi barcollano di fronte allo sviluppo delle forze produttive, in seguito al quale cresce nelle aziende il numero degli operai che, di ciclo in ciclo, diventano superflui; nel medesimo tempo le merci prodotte aumentano quantitativamente, grazie alle continue innovazioni scientifiche e tecnologiche; la diminuzione del saggio medio di profitto segue inesorabilmente l'aumento della composizione organica del capitale.

«Ciò significa che lo stesso numero di operai e la stessa quantità di forza-lavoro, corrispondenti ad una data quantità di capitale variabile, in conseguenza dei metodi particolari di produzione che si sviluppano nella produzione capitalistica, mettono in movimento, impiegano, consumano produttivamente durante il medesimo periodo di tempo una massa sempre crescente di mezzi di lavoro, di macchinario e di capitale fisso di ogni genere, di materie prime e ausiliarie e, per conseguenza, un capitale costante di sempre maggiore valore. Questa progressiva diminuzione del capitale variabile in rapporto al capitale costante, e per conseguenza al capitale complessivo, è identica al progressivo elevarsi della composizione organica del capitale complessivo considerato nella sua media ». (Marx, Sezione III del Terzo Libro del Capitale)

Il prolungamento del tempo di lavoro (plus-lavoro) si rende possibile dall'accorciarsi del tempo di lavoro necessario (pagato col salario), conseguenza degli avanzati processi tecnici. Sale il saggio del plusvalore prolungando la giornata lavorativa, ma di un numero ridotto di operai impiegati: tutti gli altri sono sostituiti dal macchinario, vale a dire da capitale costante che non produce autonomamente plusvalore. Neppure – facciamo un esempio – è possibile spremere da due operai il plusvalore che si spreme da dieci o più operai. Quindi diminuendo il numero relativo degli operai sfruttati e nonostante scenda il costo della forza-lavoro, la valorizzazione del capitale si fa sempre più critica.

Sia chiaro: mentre avanza la diminuzione del saggio di profitto, non va escluso che nel contempo la massa assoluta del plusvalore aumenti. Marx è chiarissimo su questo: «Nell'evoluzione del processo di produzione e accumulazione deve dunque esservi aumento della massa del plusvalore acquisita e suscettibile di esserlo e quindi della massa assoluta del profitto acquisita dal capitale sociale; ma le stesse leggi della produzione e della accumulazione aumentano in proporzione crescente, insieme alla massa, il valore del capitale costante più rapidamente di quanto avviene nella parte variabile del capitale convertita in lavoro vivo. Le stesse leggi producono quindi per il capitale sociale sia un aumento della massa assoluta del profitto e sia una diminuzione del saggio del profitto ». (Il Capitale, Libro III).

All'ordine del giorno – per un proseguimento della storia della specie umana – si pone il superamento del capitalismo, modo di produzione di merci, valorizzazione astratta del denaro. Il flusso delle risorse materiali presenti sulla Terra, e la loro distribuzione, deve essere liberato dalla logica del denaro (profitto). Il mercato si è rivelato come una struttura feticistica che fa da base al sistema della attuale economia privata (ma anche di Stato). In questo assommarsi di tragici scenari, siamo arrivati a conclusioni che non escludono persino una «comune rovina delle classi in lotta» di cui parlano Marx ed Engels nel Manifesto. E nel 1881, in una intervista, Marx dichiarava che le condizioni del modus operandi di una rivoluzione comunista futura, sarebbero state «tutt'altro che idilliache» nello spezzare gli specifici rapporti di classe che hanno posto il lavoro come lavoro salariato e i suoi prodotti come merci. Questo perché la produzione capitalistica esiste e può continuare ad esistere soltanto finché il capitale venga valorizzato. Ed oggi si è arrivati a considerare una proprietà del capitale quella di auto-valorizzarsi , col denaro fatto diventare «capitale in sé», (D – D'). Costruzioni proprie a forme teleologiche di pensiero, le quali mostrano più che mai la loro irrazionalità con il venir meno della valorizzazione e accumulazione capitalistica.

La ricchezza prodotta con l'impiego-sfruttamento di quello che poi viene considerato «lavoro umano astratto», è fino ad oggi divenuta proprietà esclusiva di una classe

dominante, la borghesia.

E poiché la impossibilità pratica di migliorare l'attuale vita sociale è evidente, occorre rovesciare un sistema economico che si regge sul possesso privato e statale – in chiave ovviamente capitalista - dei mezzi di produzione e sulla mercificazione del lavoro e dei prodotti suoi e della natura. E' necessario approfondire criticamente una analisi dei fatti e dei loro movimenti e sviluppi che tragicamente ci circondano e coinvolgono. Siamo consapevoli che la storia non sia un processo teleologico, una costruzione consapevole da parte dei soggetti umani, bensì un processo, complesso e contraddittorio, il cui significato può essere afferrato solo "post festum". (a festa finita)

Ci dà però degli insegnamenti generali che – come Lenin scriveva - ci portano a una necessaria conclusione: il proletariato non potrà rovesciare la borghesia senza aver prima conquistato il potere politico, abbattendo lo Stato borghese, ed esercitare il proprio dominio di classe nella forma del semi-stato proletario, che porta in sé i geni del proprio dissolvimento. E Lenin aggiungeva:

"Il problema di determinare in che cosa consista – dal punto di vista dello sviluppo storico – la sostituzione dello Stato proletario allo Stato borghese, è il problema che Marx pone e risolve nel 1852. Fedele alla sua filosofia, il materialismo dialettico, Marx prende come base l'esperienza storica dei grandi anni rivoluzionari 1848-1851. Qui, come sempre, la dottrina di Marx è il bilancio di un'esperienza, bilancio illuminato da una profonda concezione filosofica del mondo e da una vasta conoscenza della storia». (V. I. Lenin, Opere Scelte, Roma, Editori Riuniti, 1971, pp. 871-873). Esattamente ciò che contraddistingue il nostro impegno teorico e pratico, lontano da un macchinoso sistema fondato su basi dogmatiche e fideistiche, come l'intellighenzia borghese cerca di confondere e mistificare la nostra opera politica e attività organizzativa.

Non siamo né dogmatici né fideistici: siamo sorretti da una teoria rivoluzionaria ritenendola indispensabile affinché il movimento che trasformerà il presente irrazionale e tragico stato delle cose non assuma – come ben diceva Lenin - "le forme più meschine dell'azione pratica al seguito delle propagande alla moda dell'opportunismo". Tempo al tempo: il nostro sostegno – mai lo abbiamo abbandonato - è forte e saldo.

DC

Siria: si riacutizza la barbarie imperialista

Nella già martoriata Siria si è riaperta la guerra civile. Gli interpreti di questa guerra contro Assad appartengono alla galassia jihadista di tutto il Medio oriente, come gli ex qaedisti capeggiati da Tahrir al Sham e da Abu Muhammad al-Jolani, "discepolo" di al Zarqawi, leader di al Qaeda in territorio iracheno, e di abu Bakr al Baghdadi, il califfo proclamatosi discendente di Maometto e capo dello Stato islamico sino alla sua morte. Sono loro che guidano la coalizione militare di gruppi come quelli filo turchi, dei vari militanti jihadisti provenienti dalle zone caucasiche, miliziani uzbechi, avanzi dell'Isis e persino i musulmani cinesi (iuguri) provenienti dallo Xinjiang cinese. Questa galassia jihadista è partita all'assalto del governo di Assad e in poco tempo è arrivata ad occupare Aleppo e una vasta area territoriale, ponendosi di fatto come un possente esercito in grado di condurre una guerra civile contro il governo centrale, vassallo dell'imperialismo russo. Ovviamente la potenza di fuoco dell'esercito jihadista e la velocità con cui si è conquistata Aleppo non cadono in terra di Siria come un fulmine a ciel sereno. Siamo solo agli inizi, ma la riorganizzazione militare e l'apparente facilità con cui i miliziani jihadisti si sono mossi dipendono da due importanti fattori senza i quali difficilmente una simile operazione militare avrebbe avuto successo. Innanzitutto va valutata la situazione interna della Siria. La lunga guerra civile, che dura dal 2011, si è aggravata in questi ultimi anni. Alla gravissima crisi economica si è aggiunta una instabilità sociale e politica che hanno fatto di Damasco un territorio di facile conquista. In secondo luogo, l'alleanza con l'imperialismo russo che ha sempre operato a difesa del regime di Bashar el Assad, in questa fase, si è dimostrato meno presente. Non perché la Siria sia venuta meno al suo ruolo strategico di importante pedina nel Mar Mediterraneo con i suoi porti di Tartus e Latakia, sedi irrinunciabili della flotta russa, ma perché Mosca è duramente impegnata nella "campagna" di Ucraina e può dedicare meno risorse alla difesa del suo storico alleato, anche se non farà mai mancare il suo sostegno. In aggiunta va denunciato come la riorganizzazione militare dello jihadismo anti Assad e anti russo abbia abbondantemente usufruito degli aiuti finanziari, militari e di copertura politica, sia pur per strategie imperialistiche diverse, degli imperialismi di Usa, Israele e della Turchia. Per gli Usa il discorso del suo appoggio allo Jihadismo è scontato. Biden, prima di lasciare definitivamente la sua presidenza a Trump, ha voluto porre in essere in Siria una situazione che avrà ripercussioni su tutto il Medio oriente. Sostenere gli islamisti (un tempo giudicati come maledetti tagliagole e oggi riabilitati ad un ruolo di "democratici"combattenti contro il dispotismo di Assad e l'invasore russo) significa indebolire ulteriormente Mosca, il suo alleato iraniano - che, immediatamente, ha mandato contingenti di Pasdaran a difendere Aleppo - e, di conseguenza, e per il momento, il terzo incomodo, la Cina che fa parte di questa cordata imperialistica e che rappresenta il nemico numero 1 con cui, prima o poi, si dovranno fare i conti su uno scenario di crisi molto più vasto e pericoloso. Nel frattempo gli Usa vogliono mantenere una postazione militare in territorio siriano per controllare alcuni pozzi petroliferi di pertinenza delle loro imprese. Per Israele l'appoggio allo jihadismo sunnita dei "ribelli" siriani, che non nascondono di avere nel mirino oltre al regime di Assad, lo sciismo degli Hezbollah, come il suo alleato iraniano, è una opportunità da sfruttare fino in fondo. Prima ancora della formale dichiarazione di un cessate il fuoco in Libano tra Beirut e Tel Aviv, mai entrato realmente in vigore, Netanyahu aveva già iniziato il suo progetto di destabilizzazione di tutta la regione, Siria compresa. Lo scopo ultimo, dopo aver distrutto Gaza, annientati Hamas e gli Hezbollah e reso innocua la Siria, è quello di potersi concentrare sul suo nemico principale: l'Iran degli Ayatollah. Intanto si assicura la continuazione del possesso delle strategiche alture del Golan che occupa ininterrottamente dal 1967. Per la Turchia l'avanzata dello jihadismo in Siria può solo rappresentare un vantaggio. Già a partire dal 2022 ci sono stati accordi segreti tra il governo turco e Tahrir al Sham che hanno comportato aiuti finanziari, militari e protezione politica per queste bande jihadiste. Non solo, ma quando i suoi membri, che organizzavano



Foto di Mahmoud Sulaiman su Unsplash

attentati in zone siriane e si rifugiavano in Turchia, se venivano arrestati, venivano immediatamente rilasciati. Questo atteggiamento del governo turco fu anche oggetto di un'inchiesta parlamentare che, come al solito, venne insabbiata. Il governo turco ha avuto tutto l'interesse ad appoggiare l'avanza jihadista per una serie di motivi. Innanzitutto per il reiterato rifiuto di Assad di normalizzare le relazioni con Ankara. Poi è prevalsa l'ostilità nei confronti di Damasco per la sua opposizione al trasferimento di territori curdo-siriani sotto il controllo turco nella fase della guerra contro lo Stato Islamico di abu Bakr al Baghdadi. Inoltre, c'è sempre stata l'accusa ad Assad di avere concesso ospitalità a formazioni armate legate al Pkk. Infine, Ankara ha sempre guardato ad alcuni territori siriani a popolazione curda come a un focolaio di terroristi da annettere per meglio contrastare le mire "nazionalistiche" del PKK. Quindi, quale migliore occasione per tentare di usufruire della crisi di Damasco indotta dalla avanzata dei jihadisti? Per cui Erdogan ha dato via libera agli jihadisti con lo scopo di impadronirsi dei territori siriani, di tenere sotto stretto controllo i suoi nemici curdi e di sbarazzarsi di milioni di profughi siriani che si sono rifugiati in Turchia a partire dal 2011. In conclusione, la destabilizzazione fa comodo a molti, USA compresi, che, come al solito, lavorano dietro le quinte. L'asse imperialistico Washington -Tel Aviv sta toccando con mano la possibilità di dare vita ad una pesante punizione nei confronti dell'Iran e di instaurare in Medio oriente un forte baluardo imperialista occidentale. A questo è servita la falsa dichiarazione sul 7 ottobre del "noi non ne sapevamo nulla", come premessa a questo progetto di ormai lunga gestazione. Della Turchia abbiamo detto l'essenziale. Sembrano mancare forti reazioni di Mosca, Teheran e Pechino. In realtà Mosca si è mossa in simbiosi con l'esercito siriano di Assad bombardando le avanzate delle milizie jihadiste. Teheran ha promesso di mandare forze militari in aiuto di Assad. La Cina per il momento tace, ma non può non far sentire la sua voce, non fosse altro perché nel mirino dell'imperialismo occidentale ci sono i suoi alleati, entrambi fornitori di gas e petrolio (Russia e Iran, che destina alla Cina il 95% dei suoi giacimenti energetici). Ma, come si diceva in apertura dell'articolo, "siamo agli inizi". La faglia degli imperialismi internazionali si allarga sempre di più. Sempre più crisi, sempre più guerre e sempre più barbarie. Per gli oppressi di tutto il mondo che rischiano di essere coinvolti in questa mortale spirale un solo slogan: "guerra alla guerra, per un mondo più umano dove gli ultimi non saranno i primi ma come tutti gli altri".

FD 03/12/24

Nota: Seguiranno aggiornamenti sull'evolversi dell situazione.

Prima dell'assassinio di Matteotti e dopo

La storia ha un modo di tornare a tormentare il presente. Per Giorgia Meloni e il suo partito neofascista Fratelli d'Italia, il cui logo contiene una fiamma che simboleggia "lo spirito di Mussolini", il centenario dell'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti da parte di scherani fascisti ha portato alcuni momenti particolarmente scomodi. Ma, come il suo antenato politico, ha avuto la faccia tosta di affrontare le critiche, parlando di Matteotti come di "un uomo libero e coraggioso, ucciso dalle squadracce fasciste per le sue idee" durante una cerimonia commemorativa in Parlamento. Non è intervenuta, invece, quando i degni romani del condominio in cui Matteotti aveva vissuto si sono rifiutati di autorizzare una targa commemorativa a suo nome.

Matteotti era un socialdemocratico convinto e per questo aveva fatto tutto il possibile per indebolire la classe operaia rivoluzionaria nel tumulto politico e sociale seguito alla Prima guerra mondiale. Credeva nella via parlamentare al socialismo e non voleva avere a che fare con il comunismo e la Terza Internazionale. Per questo motivo, insieme ad altri, si era staccato dal Partito Socialista Italiano (PSI), che tollerava ancora una fazione favorevole all'adesione alla Terza Internazionale, e aveva fondato il Partito Socialista Unitario meno di due anni prima. Il partito si candidò alle elezioni politiche indette da Mussolini nell'aprile del 1924. Inutile dire che, come tutti gli altri candidati dell'opposizione, dovettero affrontare critiche più che verbali da parte delle camicie nere fasciste. Il 30 maggio Matteotti si alzò coraggiosamente in Parlamento e denunciò la violenza fascista che aveva accompagnato la campagna elettorale. Conclude dicendo: "Io, il mio discorso l'ho fatto. Ora potete preparare il discorso funebre per me".

Di fatto, meno di quindici giorni dopo, Matteotti scomparve. Era stato rapito da un gruppo di teppisti fascisti e picchiato e accoltellato a morte. Il suo corpo fu ritrovato alcune settimane dopo in un bosco alla periferia di Roma. Sebbene non fosse noto all'epoca in cui Onorato Damen scrisse l'articolo che segue, oggi non c'è dubbio che Mussolini fosse pienamente consapevole di ciò che stava accadendo, e ci sono prove più che sufficienti del fatto che avesse un interesse personale a mettere a tacere l'uomo che stava conducendo la propria inchiesta sulle tangenti che il fratello di Mussolini, Arnaldo, aveva ricevuto da una compagnia petrolifera statunitense, la Sinclair Oil1.

Ma la preoccupazione dell'articolo qui riportato, scritto da Onorato Damen per riflettere su una situazione politica cruciale che egli stesso aveva vissuto come militante rivoluzionario, non riguarda tanto i dettagli dell'affare Matteotti in sé, quanto piuttosto le sue ripercussioni in termini di occasioni mancate per un rilancio della lotta politica della classe operaia in Italia. In effetti, gli errori di valutazione politica e la totale confusione dimostrata dalla leadership gramsciana del Partito Comunista appena insediato dal Comintern, lo bloccarono in giochi parlamentari e lo paralizzarono dal prendere l'iniziativa politica tra la classe operaia nella più ampia lotta che si stava scatenando nel mondo fuori dal Parlamento. Dopo aver superato sei mesi di crisi, il regime di Mussolini riprese il controllo e dal 1925 al '26 aumentò la sua influenza politica, arrivando a vietare qualsiasi tipo di opposizione politica._

E. Rayner, Revolutionary Perspectives n. 24/2024

Prometeo, nn. 11-12/ 1968

Come una visione d'insieme della strategia rivoluzionaria viene dissolta in una serie di insignificanti episodi di tattica parlamentare

Siamo al biennio 1924-25, così pieno di avvenimenti da assumere particolare importanza nello sviluppo ulteriore del movimento operaio. Con la rimozione, imposta dall'alto, della sinistra italiana dalla responsabilità di guida del movimento comunista italiano, nuove forze direttive più flessibili, più disposte al compromesso si fanno avanti, i cui esponenti Gramsci, Togliatti, Terracini, Scoccimarro erano pure stati con la sinistra nella fase formativa del Partito Comunista d'Italia. E parlando di nuova direzione non facciamo che precisare posizioni e responsabilità che si riferiscono soprattutto all'opera e al pensiero del compagno Gramsci; intendiamoci, non un Gramsci mitizzato, non un Gramsci teorizzato, ma un Gramsci uomo, uomo come noi che ha vissuto le nostre stesse esperienze, anche se osservate da un angolo visuale del tutto personale, ciò che non salva Gramsci dalla precisa accusa di avere aggiogato il partito alle esigenze non di una autentica internazionale rivoluzionaria, ma a quelle di una politica contingente dello Stato russo, anche se operaio.
Il primo sintomo del nuovo orientamento gramsciano è apparso nell'editoriale che dà inizio alla seconda serie dell'«Ordine Nuovo», quando, cioè, Gramsci, rivedendo criticamente l'opera compiuta a Imola e a Livorno, arriva alla conclusione che il taglio a Livorno era stato operato troppo a sinistra, conclusione per lo meno impensabile in un uomo che aveva partecipato responsabilmente a Livorno e Imola e che aveva dato la sua firma alle «tesi di Roma»; conclusione, quindi, a sfondo opportunistico in quanto non preparata da una adeguata e approfondita revisione critica e da un necessario riesame degli accadimenti che hanno preceduto Livorno. E a proposito di tagli, va ricordato che di fronte alla stessa operazione tattica era convincimento della sinistra che il taglio, a Livorno, fosse stato operato troppo a destra. Questa diversa valutazione implica già una visione tattico-strategica difforme che divide il centro del partito già alla sua origine. Si tratta forse di un ritorno puro e semplice al dannato tatticismo dei partiti socialdemocratici o non piuttosto di un ripiegamento tattico dettato in ogni caso da un eguale ripiegamento teorico che il Comintern aveva imposto sotto la spinta di mutate situazioni oggettive e ohe aveva per obbiettivo immediato la politica del fronte unico?

I «terzini»

Per la nuova direzione del partito e quindi per l'esecutivo dell'Internazionale, il problema del momento era quello di guadagnare spazio a destra; di potenziare la politica del partito allargando innanzitutto la propria sfera d'influenza in quella nebulosa politica che si era costituita in frazione terzinternazionalista che dal seno del partito socialista mirava a tracciare un ponte ideale verso l'Internazionale comunista e, per conseguenza, verso il nostro partito. Si stava per realizzare così, l'obbiettivo gramsciano di rimediare al taglio troppo a sinistra voluto dalla corrente di sinistra allora dominante nel partito.
Perché abbiamo parlato di nebulosa politica riferendoci alla frazione capitanata da Serrati, Maffi, Riboldi, Malatesta, ecc., nutrito gruppo di generali senza soldati, non disponendo essi di una seria organizzazione tale da potersi caratterizzare come vera e propria frazione?
I «terzini» non portavano e non potevano portare una loro particolare e compiuta e originale elaborazione teorica dei problemi della rivoluzione; non disponevano di una forza apprezzabile di base; si riducevano ad alcuni quadri parlamentari e dell'apparato politico e sindacale del partito socialista.

Nel complesso si trattava di un raggruppamento senza storia, di scarso rilievo ideologico, soprattutto di scarsa importanza organizzativa. Tuttavia è significativo il fatto che la maggiore preoccupazione dei «terzini» era quella di accampare il diritto ad una loro rappresentanza negli organi direttivi del partito. Indicativi a questo

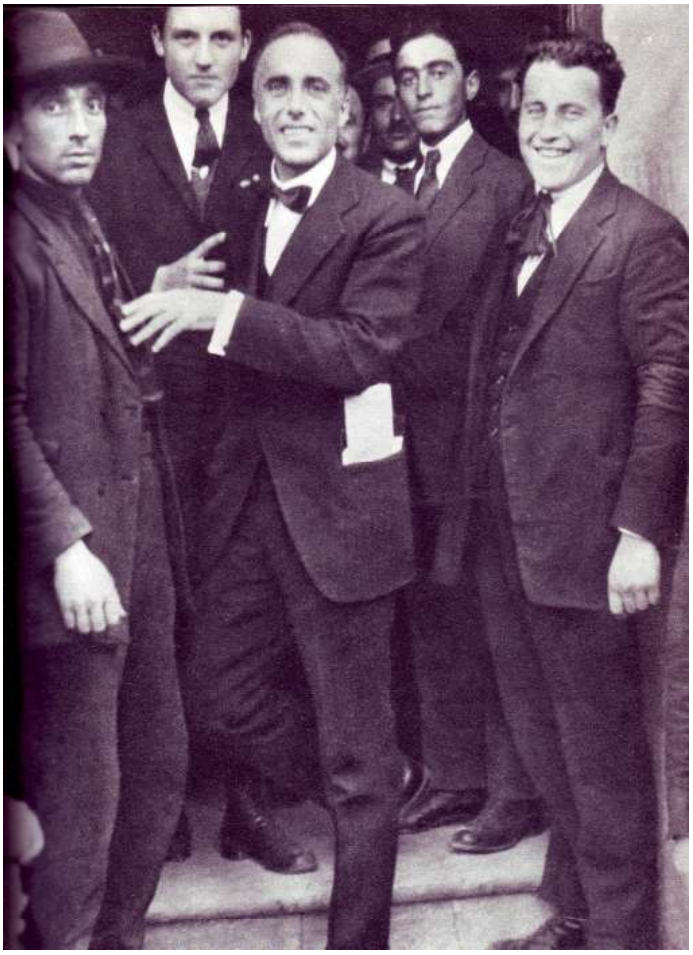
proposito il fervore e le manovre sotterranee con cui Fabrizio Maffi, uno degli esponenti del movimento, tendeva a varare la candidatura di Malatesta alla segreteria del partito. Evidentemente miravano molto in alto, dopo che erano riusciti ad assicurare la loro presenza negli organismi federali di tutta l'organizzazione del partito e alla direzione del movimento sindacale.

Quando rotture organizzative, come questa dei «terzini», si determinano e non sono originate da profonde, insanabili lacerazioni di ordine ideologico non rispondenti a condizioni obbiettive di maturazione reale, e soprattutto quando non avvengono per uno scontro frontale sul diverso modo di concepire i problemi di fondo dell'ideologia e della tattica politica, quasi sempre si palesano come fratture infeconde e appesantiscono sempre, quando non contaminano, l'organismo verso cui questi gruppi scissionisti si dirigono.

Era necessario porre un particolare accento sull'uscita dei terzo internazionalisti dal partito socialista e sul loro ingresso nel nostro partito per riconfermare oggi, a distanza di tempo, l'esattezza dell'impostazione data dalla sinistra al problema in genere, delle adesioni ad un partito rivoluzionario che può essere così sintetizzata: processo selettivo; decantazione di residue incrostazioni dal punto di vista ideologico; assoluta adesione ad una disciplina rivoluzionaria, soprattutto necessità di frantumare nella sua entità organizzativa quel dato raggruppamento che si orientasse verso il partito rivoluzionario.

Gramsci si è fatto allora esecutore fedele di una politica tale e quale veniva o ispirata, o dettata dal Comintern. E questo va detto non ad elogio della sua personalità politica e della sua duttilità manovriera.

Comunque Gramsci, preso il nuovo indirizzo, ha assunto la responsabilità di imporlo al partito; ma va constatato che il partito comunista nel biennio in esame, ha sì un organo direttivo, anche se per investitura, ma senza una base, soprattutto senza una base che avesse capito il parche del nuovo indirizzo imposto al vertice del movimento; una base tuttora legata, nella sua stragrande maggioranza, alla tradizione di sinistra.



Giacomo Mattoetti, immagine di pubblico dominio

L' apparato

Esaminiamo ora il problema dell'apparato. È nella normale strategia politica di gruppo e di corrente tendere ad impossessarsi dell'organizzazione del partito, attraverso il controllo del suo apparato. Per Gramsci e per la nuova direzione il problema immediato e fondamentale era dunque quello di impossessarsi dell'apparato del partito attraverso il quale ramificarsi alla base dell'organizzazione. Tuttavia le decisioni prese al convegno di Pian del Tivano (Como) e il carattere ideologico-politico impresso alla nostra affermazione nelle elezioni del '24, indicavano che il partito si muoveva ancora sulla sua struttura originaria, sulla piattaforma elaborata dalla sinistra italiana. E questo, Gramsci, lo capiva esattamente, lui che aveva assai vivo il senso realistico della strumentazione; si trattava di un avvertimento assai valido per non vedere in tutta la sua urgenza la necessità di conquistare l'apparato. E come effettuare tale conquista? O si usa l'arma ideologica, e ciò comporta in ogni caso un processo lunghissimo di persuasione, un aperto dibattito ideologico-politico con le forze contro cui si vuol operare, e, infine, conquistarsi la fiducia; oppure c'è l'altro sistema, quello amministrativo, che consiste nel far sentire sugli uomini dell'apparato il peso della responsabilità politica che, nel mentre assicura la :continuità professionale, allontana il pericolo per un rivoluzionario di professione, di dover dare da un momento all'altro alla propria vita una diversa sistema-

zione economica. Vedremo tra non molto l'importanza di questo secondo aspetto del problema che sarà, fatto proprio da Gramsci.
L'apparato assume così la parvenza di un mito che non ha nome; di una organizzazione economico - politica sfuggente, occultata quasi sempre dietro la cortina fumogena del privilegio di casta; di una corporazione di manovalanza politica che non si precisa mai in una fisionomia e si propaga e allunga i tentacoli come una piovra fino ad assumere un proprio costume di vita che viene a caratterizzarlo e a distinguerlo dal resto della stessa organizzazione di partito.
Gli apparati che oggi conosciamo nella veste di forze onniscienti, onnipresenti e onnipotenti, hanno avuto origine proprio allora, nel '24. Il rivoluzionario professionale il più delle volte è un compagno che ha avuto una dura esperienza di lotta, che si è forgiato al lume di una dura disciplina ideologica e politica, un compagno che ha conosciuto di persona che cosa vuoi dire sacrificio, tuttavia è proprio lui destinato a diventare l'uomo dell'apparato, e come tale, costretto ad obbedire professionalmente e quindi ciecamente a tutti gli imperativi che provengono dal centro del partito, qualunque essi siano. Di questo potente strumento, nato dal coagulo di «certi» uomini e di «certi» interessi, il centro del partito si avvale per toccare la base e per muoverla secondo le necessità subiettive e obiettive della sua politica. Intanto la nuova direzione porta avanti l'opera di scardinamento della tradizionale organizzazione del partito. In questo frangente, nel cuore del '24, esplode l'episodio Matteotti. L'eliminazione violenta di Matteotti è la espressione della profonda crisi che ha investito nei suoi gangli vitali lo schieramento del capitalismo italiano e non esistendo la possibilità obiettiva di operare apertamente nel paese, la politica allora era polarizzata nel solo ambiente parlamentare, è su questo piano che bisogna osservare e giudicare l'azione delle forze politiche sommosse dalla crisi. Si tratta di una crisi che vien su dal seno delle grandi masse nelle quali l'avversione al fascismo, il profondo disagio economico e l'ansia per un ribaltamento generale e radicale della situazione stavano toccando il limite di rottura. La biscia della reazione stava rivoltandosi all'incantatore colpendo al vertice lo stesso fascismo tanto che Mussolini riteneva l'operazione Dumini come ispirata da forze interne al regime che miravano alla sua stessa liquidazione. In realtà l'episodio Matteotti si inquadrava in una situazione di fatto nella quale episodi del genere potevano determinarsi in qualsiasi momento e a danno di chiunque che non fosse fascista, tale era lo stato di precarietà e di smarrimento incombente sugli organi del regime.

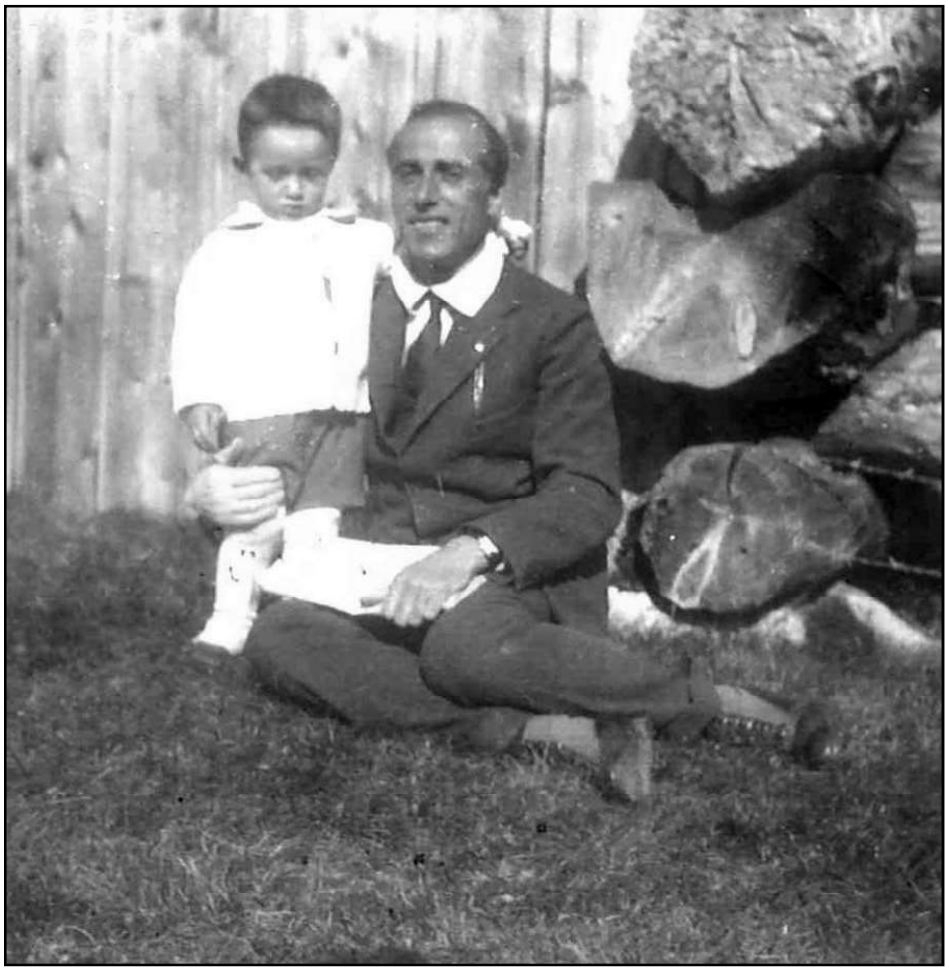
Noi e l'Aventino

Era nella logica delle cose che a questo punto i partiti antifascisti, democratici, liberali, socialisti, che erano di fatto più vivi sul piano della lotta parlamentare che nel paese, attraverso una rete di cospirazione attiva per una soluzione di forza, prendessero la via dell'Aventino ritenendo incompatibile la loro ulteriore permanenza nel parlamento il cui governo, identificato nella persona di Mussolini, portava la responsabilità morale dell'assassinio di Matteotti. Con l'Aventino si veniva così a creare, almeno sul piano costituzionale, uno Stato nello Stato, una specie di separatismo politico con conseguente vuoto di potere in cui il nostro partito avrebbe potuto inserire e sviluppare una iniziativa di classe se gli amori aventiniani prima e quindi la indecisione sul oda farsi, non l'avessero impedito.
Ma l'Aventino si è dimostrato tale e quale era e doveva essere per sua natura, un coagulo d forze protestatarie: si riunisce, discute, decide una attività di violenta denuncia ma rifiuta coscientemente il ricorso alla piazza perché questa, degenerando, potrebbe passare nelle mani dei comunisti. Non dunque ricorso alle masse operaie ma all'esercito, alla polizia. Gli strateghi dell'Aventino ponevano al centro della propria politica la Corona; la polizia e l'esercito si 'sarebbero mossi se la Corona si fosse mossa. Ma la Corona non si è mossa e con essa non si è mosso l'esercito, non si è mossa la polizia. È rimasta all'Aventino la pretesa di dirigere lo Stato ipoteticamente liberale al di fuori della dura realtà dello Stato fascista.
Che cosa intanto fa il partito comunista? Il gruppo parlamentare in obbedienza alle decisioni della direzione del partito si rifugia anch'esso, in un primo tempo, sull'Aventino. Posti di fronte, bruscamente, ad una situazione non prevista i dirigenti hanno scelto la solita soluzione tattica: andiamo sull'Aventino così come andremmo ad una riunione di fronte unico; per loro era una politica di fronte unico andare all'Aventino. Ma a un certo 'momento, anche qui disparità di vedute non potevano non esplodere. L'Aventino socialdemocratico, liberale e socialista mal sopporta che la pedina comunista operi nel suo seno perché non conforme ai metodi ed ai fini costituzionali dell'Aventino stesso.
In questo rapido susseguirsi di avvenimenti, bisogna riconoscere che mentre le forze coalizzate

dell'Aventino avevano, se non altro, capito che la loro fortuna politica risiedeva unicamente nell'uso dei mezzi legali offerti loro dalla possibile convergenza tra conservazione democratico - liberale e tradizione monarchica e agivano conseguentemente, il partito comunista annaspava tra legalitarismo parlamentare e fraseologia massimalista. Se da una parte la direzione gran-isolana subiva la suggestione della questione morale che l'Aventino avanzava come sufficiente a liquidare Mussolini e con lui il fascismo, dall'altra subiva passivamente l'iniziativa della sinistra del partito che si dissociava dalla politica della partecipazione all'Aventino e demistificava di fatto la questione morale con il discorso di Ruggero Grieco elaborato non sotto il controllo della direzione del partito, ma in casa di Bordiga e per sua diretta ispirazione.

Aumenta intanto la pressione dal basso delle masse, soprattutto del partito che chiedono una posizione responsabile; nel contempo si insinua anche nel nostro gruppo parlamentare da tesi dell'anti-parlamento; era soprattutto il buon Riboldi che si affannava a sostenere la legittimità legale e politica dell'anti-parlamento, intendendo fare di esso una piattaforma di lotta parlamentare a cui chiamare le forze dell'opposizione aventiniana.

Rimanere agganciati ancora a soluzioni parlamentari, significava allora non avere sentito la spinta che proveniva dal paese; tanto in sede di gruppo parlamentare come in sede di Comitato Centrale allargato, la sinistra ha sostenuto una visione tattica e strategica diametralmente opposta che comportava lo spostamento dell'asse dell'azione del partito dal parlamento, dal centro, cioè, della vita politica nazionale, al paese, alle masse operaie, suscitando con tale prospettiva di lotta indifferenza, incomprensione, quando non ironia. Secondo gli uomini della nuova direzione e dello stesso gruppo parlamentare i compagni della sinistra erano dei presuntuosi, dei barricadieri, vedevano sempre rosso, e si illudevano di poter spostare l'asse della politica basando la prospettiva non sul concreto, non sulle possibilità obiettive, ma sul nulla.



Giacomo Matteotti con uno dei figli, immagine di pubblico dominio

In una riunione del Comitato Centrale allargato, Gramsci diceva, a conclusione di un ampio e dettagliato esame, che la situazione non era immediatamente rivoluzionaria e che se noi avessimo lanciato una parola d'ordine e di azione rivoluzionaria anche la parte più sana del proletariato non ci avrebbe ascoltato; a comprova di questa sua tesi ricordava che in conseguenza della guerra milioni di fucili erano rimasti in mano agli italiani e se i fucili non spararono voleva dire che non c'era una prospettiva rivoluzionaria. Lasciamo ai lettori considerare la profondità dottrinaria e strategica di questa affermazione. Oh se i fucili potessero sparare da soli!

Chi in questo periodo aveva contatti organizzativi con la base del partito, sa che da ogni parte del paese particolarmente dalle zone meridionali giungevano notizie di una situazione che si aggravava di giorno in giorno per cui esistevano possibilità enormi per imprimere all'azione del partito una prospettiva di soluzione di classe di immediatezza rivoluzionaria; è mancata l'audacia di un inserimento del partito in una situazione per vedere nel vivo fino a che punto ci fosse coincidenza fra l'esame che veniva fatto della situazione e la rispondenza delle masse italiane,

ma nessuno ha avuto chiaroveggenza e coraggio di tentare.
Viene finalmente deciso il rientro del gruppo in parlamento con un altra o trovata» tattica, quella di mandare allo sbaraglio Repossi, a cui era demandato il compito di leggere una dichiarazione prefabbricata di tono demagogico e in parte provocatorio, anche se egli estensori del documento sapevano molto bene che in quella situazione sarebbe stata follia assumere la responsabilità di un secondo episodio Matteotti. Quando poi si è tentato lo sciopero generale in polemica con la C.G.I.L. con l'Aventino e in modo particolare con il partito socialista, era evidente che saremmo andati incontro ad un inevitabile insuccesso.

Gramsci e la politica del fronte unico

In tal modo entrava in crisi la tanto decantata tattica del fronte unico dal basso. Le masse operaie legate per tradizione al loro organismo sindacale e al loro partito politico non sono generalmente disposte ad accettare inviti ad azioni dirette che provengono da altre organizzazioni se non è chiaro alla loro coscienza che da loro organizzazione sindacale e il loro partito si sono posti apertamente al di fuori del solco di classe e in contrasto fondamentale con i loro interessi e con gli obiettivi finali della loro lotta. A questo scopo nessuna opera di convincimento, nessun approfondimento critico erano stati seriamente intrapresi dal partito comunista presso le masse sindacate e quelle più politicizzate del partito socialista; soprattutto nessuna parola d'ordine era stata lanciata che precisasse il vero volto della crisi che aveva praticamente inchiodato il regime in uno stato di impotenza, incapace perfino di mobilitare le sue stesse forze armate in quantità sufficiente per organizzare una qualsiasi difesa se una iniziativa di attacco armato si fosse determinata, in quel momento, in qualsiasi punto del paese.
Situazioni simili non si approfondiscono previe intese di vertice, tipiche della politica di fronte unico, ma vanno affrontate tempestivamente con forze e strumenti idonei per qualità e chiarezza d'intenti a prescindere da valutazioni del tutto quantitative che sono quasi sempre in funzione ritardatrice e tarpano le ali all'azione rivoluzionaria. Sono queste, infatti, le iniziative della strategia rivoluzionaria che aprono le strade ad un allargamento del fronte della lotta, spostano in avanti strati nuovi di combattenti e accendono volontà nuove che si urtano nel calcolo degli strateghi parlamentari e di certi capipartito che attendono... che i fucili sparino da soli.
In tante manovre tattiche senza né capo né coda che trovano la base teorica nella legge delle spontaneità più che in una costante della metodologia marxista, è evidente il diverso modo di esaminare la situazione e le forze sociali e politiche che in essa si muovono tra la corrente assai omogenea della sinistra e quella che si è andata formando in modo alquanto estemporaneo e privo di ogni seria unità ideologica, attorno alla personalità di Gramsci.
In questo contesto il problema di fondo prende forma e sostanza nella diversa interpretazione (marxista o no) della strategia rivoluzionaria applicata al fenomeno fascista, se cioè il fascismo era da considerare come una escrescenza del capitalismo che andava eliminata avvalendosi di tutti i mezzi che a questo scopo lo stesso capitalismo offriva alla lotta politica condotta dall'antifascismo considerato come un tutto pur nella diversità delle sue componenti (Gramsci e comp.), oppure, come pensava la sinistra, il fascismo era da considerarsi corna l'involucro ideologico-politico più sicuro, nella specifica situazione italiana, per garantire la conservazione del capitalismo nel suo complesso, per cui colpire il fascismo, spezzarne violentemente le strutture, significava colpire nel cuore il capitalismo e spazzar via le sue strutture tanto economiche che politiche.
Tutto ciò, tradotto in termini di concretezza politica, significava per Gramsci e comp. rompere con le formulazioni fisse e troppo rigide della tematica rivoluzionaria della classe contro classe; piegare questa strategia a momento tattico per la soluzione di esigenze contingenti e particolari della lotta antifascista nell'ambito della più vasta e consistente esperienza capitalista, teoria gramsciana che considerava il fascismo episodio di falciare paesano da estirpare come mala pianta dallo stesso terreno del capitalismo sul cui tronco si sarebbe casualmente germinata.
Soltanto così e con questi elementi così scarsamente conosciuti, perché volutamente sottaciuti, è possibile seguire il filo conduttore della politica del fronte unico con la inconcludente e contraddittoria tattica di avvicinamento all'Aventino e conseguente allontanamento; con l'uscita dal parlamento e conseguente rientro e infine con la puntata solitaria di Repossi per saggiare il terreno, escogitata soprattutto per salvare la faccia ad una politica deludente e fiacca e persino priva di fantasia. Se questa è la linea tattica di Gramsci, non dissimile, nella sua essenza, sarà quella adottata da Togliatti fin dal suo rientro in Italia e che tuttora guida le sorti del PCI. Enorme tuttavia è la loro differenza di

fondo; Gramsci, che nella veste di responsabile del partito, aveva più o meno apertamente e opportunamente abbandonato la prospettiva ideologica e politica dei «consigli» era tuttavia portato a far rivivere nel nuovo indirizzo tattico impresso al partito la sua tipica, originaria forma menti» di una prefigurata civiltà dei «consigli» da realizzarsi nel tronco della stessa civiltà capitalista. Si trattava, in ogni caso, di una elaborazione teorica, anche se idealistica e quindi assai discutibile sotto il profilo marxista, ma tuttavia elaborazione teorica che lo avrebbe posto assai al disopra di quella aberrante paccottiglia tattica nazionalcomunista e clerico-monarchica che porterà il partito di Livorno nella palude parlamentare per seguire una chimerica, via italiana democratica, pacifica, elettorale del socialismo.
Sotto questo rapporto, a mezzo secolo di distanza da quegli avvenimenti, è davvero tempo di riscoprire un Gramsci più vero, più aderente alla realtà che la storiografia, o meglio l'agiografia di partito e della cultura oggi di moda, ha così ignobilmente sfigurato, sfruttando ai propri fini l'aspetto emotivo e sentimentale della sua dolorosa vicenda umana.
Verrà il discorso di Mussolini del 3 gennaio e con esso la politica della smatteottizzazione e il nostro rientro nella semi-illegalità, ma la gravità della situazione e dell'esperienza vissuta impone un necessario ripensamento critico: quando si determinano situazioni come questa di Matteotti con evidenti possibilità di sviluppi rivoluzionari e noi non siamo capaci di legarci al moto ascendente della crisi e alle aspettative delle masse e di obbedire agli imperativi che ogni crisi profonda della società porta con sé, inevitabilmente, in questo caso, bisogna riconoscere apertamente che siamo stati al di sotto dei nostri compiti parche siamo stati non la forza dirigente di una situazione, ma al suo rimorchio, il suo lumicino di coda, ciò che ha finito per ridicolizzare la politica del partito nella fase più grave della crisi abbattutasi sul regime fascista in quanto regime della conservazione capitalista.
Ma intanto la direzione gramsciana continua il sordo lavoro di penetrazione e di conquista dell'apparato del partito; chi, infatti, non sa o non vuole muoversi nel fuoco della lotta, è sempre maestro nell'intrigo politico. La fisionomia del partito nella fase Matteotti e immediatamente dopo Matteotti, non è praticamente cambiata; il centro è sempre avulso dalla base, è sempre più apertamente il centro di Mosca e dell'Internazionale mentre la base del partito è ancora sotto l'influenza ideologica e politica della sinistra italiana; l'apparato è ancora parzialmente inoperante; si procede alla defenestrazione di alcuni compagni della sinistra dagli organi direttivi dell'organizzazione; tutto questo coincide con l'apertura del dibattito per il congresso di Lione.
Ma anche in casa nostra, anche in casa della sinistra italiana c'è qualche cosa da vedere criticamente e da rimuovere: non si lascia una base organizzativa come quella della sinistra e soprattutto quadri saldamente formati in balia degli eventi senza una direzione, senza una responsabilità organizzativa.
Il compagno Bordiga, defenestrato d'autorità dal centro del partito, si era praticamente autodefenestrato dalla vita politica attiva e non assumeva nessuna responsabilità ufficiale, neppure nell'ambito della sua stessa corrente. In una situazione come questa chi ha senso di responsabilità sa che cosa deve fare, sa, cioè, nome obbedire all'imperativo immediato che scaturisce dai dati obiettivi della situazione.
Si andrà a Lione; Lione sancirà la sconfitta «elettorale» della sinistra, ma la sinistra italiana dovrà difendersi, soprattutto dovrà difendere il suo patrimonio di idee e di esperienze, la sua base organizzativa e soprattutto dovrà difendere la forte caratterizzazione data al movimento dopo Imola e Livorno fino al 1924.
Il Comitato d'Intesa nasce in questa grave situazione e col preciso compito di salvare quanto ancora era salvabile nel partito di Livorno.

Onorato Damen Dal saggio: «1919-1926 - Una battaglia perduta»



Settant'anni contro venti e maree

Storia documentaria del Partito Comunista Internazionalista dalle origini ai nostri giorni. A cura dell'Istituto Prometeo. Due volumi, ca. 900 pagine. Segue un estratto dell'introduzione. È possibile acquistare il libro presso le nostre sezioni, oppure dal sito web: http://www.leftcom.org/it/store

Queste righe di presentazione del libro hanno un duplice scopo. Innanzitutto quello di proporre ai lettori, simpatizzanti e compagni, una sintesi guidata delle posizioni politiche del Partito Comunista Internazionalista dalla sua costituzione nel 1943 sino ai giorno nostri. Pur nel "breve" excursus temporale, la nostra organizzazione ha attraversato i più importanti avvenimenti economici, storici e politici che hanno travagliato la vita politica del proletariato italiano ed internazionale. In seconda istanza, quello di mostrare, a settant'anni dalla sua nascita, la continuità politica e di elaborazione teorica sulle premesse della tradizione della Sinistra italiana.

Si tratta dunque di un insieme di articoli apparsi sugli organi di stampa del Partito, dalla rivista "Prometeo clandestino" – che ha preso le mosse nel cuore delle Seconda Guerra Mondiale e si è presentato come strumento di analisi e propaganda sin dai primi passi organizzativi del partito stesso – ai documenti apparsi in apposite pubblicazioni sui Congressi e sulla formazione del Bureau Internazionale prima e sulla nascita della Tendenza Comunista nternazionale poi. Naturalmente, il grosso dei documenti è tratto da Battaglia Comunista e Prometeo nuova serie (1945-46) che continuano ad essere il punto di riferimento politico per chi non ha abbandonato la via maestra del marxismo rivoluzionario e il senso della necessità della ripresa della lotta di classe e del suo strumento politico che è il partito.

Gli articoli e le prese di posizione riportate, con un breve commento introduttivo, mostrano la peculiarità delle analisi profondamente calate nel periodo storico di riferimento. Per semplicità espositiva e necessità didattica abbiamo confezionato l'enorme materiale, non tutto ovviamente, seguendo una traccia cronologica e politica che dalla seconda guerra mondiale, dal ruolo imperialistico della Unione Sovietica e dal comportamento controrivoluzionario del PC d'Italia, passando per tutta la fase della ricostruzione economica degli anni sessanta, arriva all'attuale crisi economica con tutte le modificazioni del caso, sia sul terreno della riorganizzazione del moderno capitalismo, sia su quello della scomposizione e ricomposizione di classe che ne è seguita. Senza avere la presunzione di presentare una sorta di"talmud" delle esperienze della Sinistra italiana, ma, al contempo, senza correre il rischio di proporre uno "zibaldone" indifferenziato di sintesi giornalistiche sulle varie questioni, abbiamo scelto, argomento per argomento, fase storica per fase storica, le puntuali analisi che ci hanno caratterizzato nell'arco di tutti questi anni. Non è la storia del partito Comunista Internazionalista, anche se nel vasto contesto degli scritti si ritorna in più occasioni sull'argomento, non è nemmeno una pedissequa esposizione di tutte le posizioni politiche dell'organizzazione, ma prevalentemente una rassegna di quelle fondamentali che caratterizzano la nostra organizzazione, attraverso la presentazione di scritti analitici sulle più importanti questioni politiche ed ideologiche che hanno fatto parte delle vicende della classe all'interno di un capitalismo domestico e internazionale sempre più in crisi e sempre maggiormente costretto ad attaccare i livelli di vita, intensificando lo sfruttamento del proletariato. *(...)*

A tutte le compagne e i compagni
che hanno lottato, lottano e lotteranno affinché,
domani, le nuove generazioni possano crescere
in un mondo di liberi ed uguali, in armonia con la natura



il
CAPITALISMO
è crisi

considerazioni e verifiche
sulla **caduta del**
saggio medio
del profitto

Il peggioramento della classe operaia, dunque, non è dovuto a un mero rapporto di forze sfavorevole o a un'insufficiente volontà di lotta (benché siano fattori importanti, ovvio), ma è il risultato obbligato cui porta il processo di accumulazione che è proprio del sistema capitalistico. Chiedere dunque un'attenuazione dello sfruttamento (l'aumento dei salari) per via sindacale e/o parlamentare, senza mettere radicalmente in discussioneil sistema capitalista, non fa altro che alimentare il circolo vizioso delle illusioni, della loro caduta inevitabile, dello sconforto e della passività.

Stampato senza fini di lucro, nel giugno 2020.
Distribuzione ad offerta libera.
Costo di produzione e distribuzione del volume: € 15,00

ORDINALO SUL NOSTRO SITO
O SCRIVENDO ALLA NOSTRA MAIL

info@leftcom.org - www.leftcom.org

9 771722 016501 19
ISSN 1722-0165

PROMETEO
Rivista teorica semestrale - Fondata nel 1946, numero 29 serie VII
Partito Comunista Internazionalista - Tendenza Comunista Internazionalista
Corrispondenza, redazione e amministrazione: Ass. Int. Prometeo - via Calvairate 1 - 20137 Milano
Direttore responsabile: Fabio Damen - Autorizzazione Tribunale di Milano n. 5243 del registro
Finito di stampare nel giugno 2023 presso Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR
Sito web: **www.leftcom.org** - Email: **info@leftcom.org**
Versamenti su IBAN: **IT27M0760112800001021901853** - Associazione Internazionalista Prometeo